RACCOLTA
DI RIME
Per le Nobilissime Nozze

Dell' Eccellenza

DEL SIGNOR MARCHESE

IPPOLITO
BENTIVOGLIO D' ARAGONA

coll' Eccellenza

DELLA SIGNORA MARCHESA

D. MARIA ANNA
GONZAGA

Principessa del Sacro Romano Impero.

IN ROMA MDCCXXVII.
Presso Girolamo Mainardi, in piazza Capranica

All' Emo, e Rmo Principe

IL SIGNOR CARDINALE BENTIVOGLIO D' ARAGONA.

GIUSEPPE LUIGI AMADESI

QUel fauſtiſſimo avvenimento, che i comuni voti deſiderato hanno ſempre ardentemente, e dalla benefica mano del Signore alla voſtra Famiglia implorato, Eminentiſſimo Principe, onde queſta real Pianta in ogni tempo glorioſa ſul più bel fiore non s' inaridiſſe, ma con nuovo fecondo Inneſto

alla grandezza ſua convenevole, di ſempre più degni rampolli, e di ſempre più auguſti, le comuni ſperanze conſolaſſe: ora pur finalmente compiuto lo veggiamo nel ſoſpirato nodo, che due nobiliſſimi Nipoti voſtri inſieme uniſce con feliciſſimo accoppiamento: lode a quell' eterna Providenza, che le univerſali voci aſcoltando le più ricche benedizioni ſopra una Caſa han piovuto, la quale ne alle reali invidia la chiarézza del Sangue, ne alle più glorioſe l' ampiezza della Fama, ne alle più antiche la lunghezza della durata.

Veggiamo pur una volta la Famiglia Bentivoglio, già Lume, e Capo della ſua Patria Bologna, feconda di tanti Principi, di Capitani, di Porporati, di Eroi; Famiglia, che anco in mezzo al contraſto delle Iſtorie, che di ſua Origine hanno parlato, auguſta però ſempre, e principeſca, quaſi d' unanime conſenſo da eſſo la riceve: e quale appunto dalla invittiſſima Repubblica di Venezia venne riconoſciuta, quando con molti Principi d' Italia alla chiariſſima ſua Nobiltà eſpreſſamente l' aſcriſſe: Famiglia, che i Monarchi d' Aragona all' arbore di lor reale Proſapia in pregio ebbero d' inneſtare, il proprio loro cogno-

me,

me, e lo ſtemma donandole, e apertamente ancor ſenza sì illuſtre fregio, dichiarandola nobiliſſima per ſe medeſima; Famiglia infine, che i ſuoi valoroſi Campioni, Principi dell' Impero vide dichiarati dai Ceſari, e delle Romane coronate Aquile, e di onori, e di privilegj arrichite, a ſoli Regnatori fuor d'ogni dubbio convenevoli, e proprj: Noi, dico, la veggiamo all'altra de' Gonzaghi con immortal Legame unirſi, Famiglia eſſa pure, della quale i pregj, e la gloria vanno fora deſcrivere, rammentati eſſendo da innumerabili Iſtorie, e decantati da i più celebri Poeti. E chi non sà, che del nome di quegli Eroi pieno è il Mondo, e dei tanti eſerciti da eſſi comandati, delle date Battaglie, delle riportate vittorie, dei diſſipati nemici, delle Provincie quali debellate, quali conſervate; e memore di tanti Porporati la Chieſa per ſapienza, per conſiglio illuſtri, di tanti Veſcovi ſaldiſſime colonne della Fede, e di tanti Figlioli della Luce, che le Beate Sedi del Paradiſo riempiono ora di ſe medeſimi, e del loro culto i Templi, e gli Altari della Religione?

Veggiamo l' uno, e l' altro Sangue meſcolarſi, che di tanti grandi Vomini hà ſcorſe

le vene , e il quale le ſcorre tuttavia di tali Eroi, e di tali Eroine, che non dico una Famiglia, un Popolo, ma una Provincia, un Regno porriano di ſe medeſimi ſuperbo rendere, e famoſiſſimo ; non avendo da' paſſati ſecoli di mendicar lode biſogno coteſte reali Caſe, ne di gittare ſovra i Faſti dell' età già traſcorſe, e molto meno ſovra le antiche immagini degli Avi della loro gloria il fondamento.

Baſterebbe in prova di ciò, a voi ſolo, Eminentiſſimo Principe, rivolgere lo ſguardo, e la conſiderazione alla voſtra grandezza. Imperocche qual coſa di voi può egli mai dirſi, e dalla più feconda eloquenza decantarſi, che troppo non ſia minore del vero? Quell' alto intendimento, quella maraviglioſa prudenza, quella magnanimità generoſa, onde la mente voſtra qualunque più dificile impreſa concepiſce, intraprende, e compie felicemente: Quel profondo ſapere, quella ſomma eſperienza, quell' ammirabile maniera, con la quale le ſacre, le morali, le ſcienze tutte poſſedete, trattate, e ſpiegate: Quella grandezza d' animo in ogni voſtro penſiero, in ogni azione voſtra e nelle avverſe, e nelle ſeconde fortune ſempre eguale: Quell' avvedimento voſtro ſottiliſ-

ſimo,

ſimo, e ſaggio, che i futuri caſi prevede ſempre col conſiglio, e con la deſtrezza preventivo rimedio opponendo loro opportunamente: Quell' amoroſa Clemenza, che gl' infelici raccoglie, difende gli oppreſſi, e i perſeguitati, premia, e accarezza le lettere, le muſe, le virtù: Quelle innumerabili altre reali qualità auguſte, che voi formano uno incomparabile Eroe, un magnanimo Principe, un Porporato; di così gran tratto ogni facondia, ogni eloquenza non ſolo, ma ogni penſiero avvanzano, ogni concepimento, che a traſcorrere ſi vaſto pelago immenſo, troppo ſcarſa, e troppo diſaddatta fora qualunque ampia vela di creato ingegno, e frali, e deboli le più robuſte ali di limitata mente.

Ne io l' ignaro volgo di ſconoſciuti ritrovamenti cerco di paſcere, ne la mente confondere de' Saggi con mendicate lodi. Parlano a chiara voce Roma, e l' Italia, e quei Popoli dell' Emilia, e dell' Eſarcato, i quali da voi con ſoave legge governati, e con dolce retto paterno freno d' Impero, ſoſpirano ancora, e la lontananza del loro Padre, e del loro Principe deplorano tuttavia amaramente. Parla la Francia, e le difeſe in eſſa inviolabili ra-

gioni della Fede, e della Romana Chiesa, della quale, e del Vicario di Dio in quell'ampio Christianissimo Regno portaste per tanti anni le veci. E ora non parla quel reale Ministero, che in cotesta gran Città Reina del Mondo presso il Supremo Capo della Cattolica Religione con tanta gloria sostenete, l'autorità, e il potere rappresentando del Monarca delle Spagne? E non parleranno anche una volta quelle Opere dal fecondissimo vostro sapere felicemente prodotte, e maestrevolmente scritte, le quali benche alle ansiose nostre brame voi ora togliete, e celate; pure l'età ventura alla luce, e all'ammirazione de Posteri spera di veder concedute?

Basterebbe, dissi, in voi solo fissare il pensiero: Sebbene quanti altri mai Bentivogli Eroi, e Gonzaghi mi si presentano alla immaginazione, e trà i primi l'Eccellentissimo Fratello vostro. Del cui sublime acutissimo ingegno, della maturità de' consigli, della facondia del ragionare, dell'altezza, del coraggio, e della vivacità dello spirito, dell'esperienza in ogni più bella letteratura piena è l'Italia tutta, e particolarmente Venezia, dove di sì ampie doti fà bella mostra, e dove

gli

gli applausi, e l'estimazione ne riscuote di quel Popolo, e di quel Senato. Dietro a cui potess' io pure un' altro Fratello vostro or quì mentovare, Cavaliero, e Commendatore dell' Ordine Gierosolimitano! Che non avrei io a decantare d' un Gverriero, che ardente di martiali spiriti, emolo degli Avi, sù la Poppa delle cristiane Navi, col ferro alla mano hà fatto più volte alla ferocia ottomana sudar la fronte, e abbassar l' orgoglio? Ma tacerne conviene, e la memoria non rinuovare del fiero colpo di morte, che pochi anni sono ne 'l tolse immaturo.

Ma il ragionare volgendo agli Eroi GONZAGHI: vivono tuttavia gli ultimi maschili rampolli del Ramo il più glorioso di questa Pianta reale, trè Principi del Sacro Romano Impero, e oggetti di meraviglia, e di venerazione: Uno, sapientissimo Arcivescovo, già valoroso Gverriero, Cavaliero amabilissimo, cuore, e splendore dell' Italiana Nobiltà, poi chiamato a parte della Eredità del Signore, Archimandrita di Messina, e ora per la Sagrata Mitra, e per il gran Sacerdozio di Colossa venerando, e adorabile: il quale non meno di sapienza, che di umiltà, e di Carità a i Pasto-

ri dell'Ovile di Cristo, vivo, e luminoso esemplare, hà della patria Chiesa l'impero ricusato, alla virtù sua, e all'instancabile vigilanza replicatamente offerito per propria umiliazione, e minima stima delle proprie forze, e il quale tutte le copiose sue rendite a poverelli del Signore con pietosa, e larga mano dispensa, a se medesimo nulla più riserbando, che il necessario sostentamento. L'altro, a quello carissimo Fratello, che le Bandiere di Marte hà seguitate, e non meno del suo nome, che della fama del suo valore pieni gl'imperiali eserciti, Cavaliero, nel quale a martiali spiriti bontà, gentilezza, mansuetudine, generosità il Gonzago Sangue hà con bella unione adunate; e il terzo, degno Nipote di due Campioni sì illustri, Sacerdote dell'Altissimo che del più augusto alloro la maestosa fronte pórta coronata, Dottore d'ambe le leggi, l'animo del quale di sublimi lumi, di ardue dottrine, e d'infiniti augusti pregi adorno, e luminoso, eguale a quella degli Avi la grandezza del suo Nome hà inalzata. E qui pure fatal legge di Morte un altro Nipote toglie alla mia penna, l'illustre Genitore della Sposa novella. Oh Dio, qual mente, qual inge-

gno,

gno, qual ſapere in lui non regnavano! Se nelle Cattoliche ſcuole v'hà ſublimità di ſcienze, ſe profondità di Sacri Arcani, ſe ſottigliezza di geloſe ſacroſante diſputazioni, e ſe nel bel Regno delle Muſe ſoave armonia di Canto, ſe facondia di ſtile, ſe dolcezza di Poeſia, tutto racchiuſo era in quella mente felice fecondiſſima, a confonder creata anche in un Giovane Cavaliere ſecolare, qualunque più ſapiente, qualunque più ſottile, e illuminato intendimento. Ed oh cruda morte, che lo rapiſti!

Ma non minor gloria recano all'una, e all'altra fortunata Famiglia le magnanime Eroine, che in eſſe riſplendono. Dico quelle due nobiliſſime Dame, il minor vanto delle quali ſi è certamente la chiarezza degl'illuſtri loro Caſati. Poiche una di eſſe alla Famiglia Bentivoglio inneſtata, Donna, che nella maeſtà del Sembiante, e del portamento la maeſtà dell'animo, e dei penſieri, non meno che del Sangue Pepoli apertamente dimoſtra; col favorire, col benificare chi vive all'ombra ſua, e col guidare a felice fine qualunque benche arduo diſegno, e intrapreſa, fà il generoſo ſuo cuore, e l'efficacia del ſuo opera-

 re,

re, ovunque ella lo indrizzi, ſpiccare, pregriata, e riverita qual auguſta Matrona, e poſſente Signora; e feconda Madre di quattro Figlioli, due Cavalieri di ſomma aſpettazione, e d'indole maraviglioſe e due Dame per beltà, per grazia, per brio, e per virtù incomparabili.

Ma l'altra, che recò in unendoſi a Gonzaghi, gloria e benedizione, è ſenza dubbio quella Donna forte, e quella gran Madre di Famiglia tanto eſaltata dallo ſpirito del Signore. Ella ad'animo veramente grande, e principeſco, a penſieri ſollevati, e magnanimi, a tratti non di Dama volgare, ma di Reina, una così alta cura hà accompagnata della numeroſa Famiglia, delle ampie rendite, e con sì provido, e maturo regolamento hà le finanze, e gl'intereſſi importantiſſimi di quella Real Caſa maneggiati, e condotti, che tutte in eſſa le fortune, e le glorie alla Donna forte attribuite nelle Sagre Carte, hà fatte abbondevolmente derivare. E pure chi il crederìa, eſſer ella inſieme la celebre Eurilla, che le Iſtorie della Paſtorale Arcadia de' ſuoi Faſti accreſce, e nobilita, delle più belle ſcienze Maeſtra, nello Spagnolo, nel Germanico, nel Franceſe, e nel La-

tino

tino favellare, e scrivere eccellente, per la Pittura, per la Scoltura, e per infinite altre incomparabili qualità pregievole, e maravigliosa? Fortunati GONZAGHI di tal Tesoro dal Signore arricchiti! Al quale piaciuto pur fosse i bei maschili frutti di si fatta Madre lungamente lasciare al Mondo! Ma già negli altissimi decreti della Providenza l'inviolabil termine era stabilito alla gloria di cotesto sì glorioso Ramo, oramai al sommo cresciuta, e della quale per solo ammantarne, e maggiormente arricchirne il vostro, e quello de Nobilissimi Colloredo ne hà due uniche Figliole lasciate, veri ritratti della gran Genitrice: una, che già a i Colloredo hà donata copiosa, e amabilissima prole: l'altra che è l'ultimo rampollo, ne vien ora la vostra Casa, o Principe Eminentissimo, a compiutamente felicitare.

E in questo grande accoppiamento l'eterne disposizioni dei divini consigli adorar ne conviene, un non sò che trovandovisi apertamente di così misterioso, e di così ammirabile, che le nostre speranze di ansiosa, e sollecita impazienza riaccende, e la contentezza raddoppia de' nostri cuori: e ciò si è il considerare, che cotesto augusto Ramo GONZAGHA

 da

da Principeſſa del voſtro Sangue derivando, unita nè ſecoli addietro a uno de Principi dell' antica Manto; ora che egli di virile frutto infeconda all' aridezza declina, l' ultimo ſuo rampollo, l' ultima ſua Principeſſa al natìo Tronco, onde venne, inneſta de' Bentivogli, come ſe il generoſo Sangue, che l' avvivò, alle primiere vene voleſſe reſtituire. E non è egli queſto un tiro ſtraordinario, e miſterioſo della divina Providenza, che grandi inſolite coſe ne accenna, e ne promette? E che non ne ſperiamo tutti noi, che ſotto l' ali vivendo della voſtra grande, e della poſſente voſtra Famiglia, le glorie, e l' innalzamento ne ſoſpiriamo ognora maggiore, e più riſplendente? Che non ne ſpera il Mondo per eſſa tanto intereſſato, la quale con tali Eroi, e con azioni ſi luminoſe lo hà illuſtrato ſempre, e lo illuſtra?

E ne fà più grande l' eſpettazione, e le ſperanze l' unirſi inſieme due Spoſi tanto degni l' uno dell' altro: un Giovane amabiliſſimo Cavaliero ſul modello del voſtro grand' animo a perfezione formato, Eminentiſſimo Principe amantiſſimo Zio, o piuttoſto Padre di così meritevole Nipote, il quale preſſo che tutta avendo al voſtro fianco menata ſua gioventù e in

Ro-

Roma, e in Parigi, si è del puro latte delle reali virtù vostre nutrito, e al lume immenso della vostra gloria hà le pupille avvezzate: per la qual cosa non è da maravigliarsi, se la prudenza, che fà risplendere, la grandezza dell' animo, le affabili maniere tutti hanno conciliato ad amarlo i cuori de' Nobili, de' Cittadini, del Popolo; e una Giovane amabilissima Dama, la quale oltre la bellezza, il vezzo, la grazia, la venustà, ond' è a dovizia fornita, dimostra nella purità de' costumi nata essere di quella stirpe fortunata, che ben venti Beati conta nell' eterna Reggia del Paradiso: nella magnanimità del suo tratto, nell' affabilità del suo conversare, nella felicità dell' ingegno, nella prontezza, e nell' acutezza del concepire del favellare, del rispondere, nelle doti, nelle scienze, che l' adornano, e nelle parti, che già fa apparire d' una vera Madre di Famiglia, non v' hà chi de' magnanimi Gonzaghi non la riconosca Nipote, e Figlia d' una Madre, che l' epilogo essendo di tutti i pregi, che a real Donna convengono, un' altta se stessa nella diletta Figlia hà di parte in parte pienamente scolpita.

Coppia veramente degna solo di se me-

de-

desima! Sopra la quale a perpetua propagazione, e a sempre maggiore ingrandimento della eroica vostra Famiglia, i tesòri delle divine beneficenze non cessi il Cielo di spargere a larga mano; e da innesto si eguale, si maraviglioso, si caro tali rampolli pullular ne faccia, e tali Nipoti a voi doni, i quali alla maestà del vostro volto, del vostro nome, della vostra gloria somigliando, le ardenti nostre brame, e le dolci acquetino impazienze vostre, o Principe Eminentissimo; opera tutta della cui mente, e del potere è cotesto accopiamento, e a cui solo l' esito fortunato debbesi d'intrapresa si gloriosa.

Ed ecco le altissime cagioni, che noi di così fausto avvenimento a gioir muovono, e ad applaudere alla vostra grand' opera con quel potere, che a noi dalle tenui forze nostre vien dato, povere veramente, e deboli rispetto all' ampiezza, e alla grandezza di così ricco, di così bello argomento. E poiche voi la primiera cagion siete, che al canto ne hà mossi; e che i bei parti delle saggie Muse tanto pregiate, io del vostro augusto, e glorioso nome queste Rime hò fregiato, e le quali vi consacro, per più al Mondo render-

le care, e pregievoli, quanto più care, e pregievoli gli ſono le coſe voſtre.

Ma infiniti altri ſtimoli hò io al fianco, che a riconoſcere la grandezza voſtra, a venerarla mi ſpronano, e con altra ſorta d' umiliazione, e di riconoſcenza, che queſta non è: comecchè dalla virtù, e dal nome degli Autori rechino ſeco medeſimi queſti poetici componimenti pregio, ed eſtimazione. Altro io dovrei donarvi, o Principe Eminentiſſimo; E d'altro a quella Voſtra Clemenza io vado debitore, la quale in me ſi è profuſa così ampiamente. Concioſiacoſache quello, che io ſono, qualunque mi ſono, da voi lo riconoſco. Voi dalla oſcurità delle mie tenebre a godere dell' ampia luce voſtra mi avete tirato; e me quaſi trà le tempeſte naufrago, da ingiuſto odio commeſſemi contro pietoſamente liberato, nella reale voſtra Caſa, come in ſicuro porto, avete chiamato, e a Segretario eletto del Nobiliſſimo Nipote voſtro, al quale ſervendo, a voi medeſimo ſembrami di ſervire.

Altro dunque io vi dovrei; ma poiche la grandezza de voſtri beneficj invano io tenterei in altro modo di agguagliare, infinita eſſendo la diſtanza da quella alla povertà mia; al-

meno voti ardentiſſimi , e calde preghiere indirizzar vi prometto al Cielo perpetuamente, e ſovra l' altare al Signore delle miſericordie, offerire il Divino Olocauſto, perche ſi caro Principe, ſi riverito Porporato, ſi auguſto Eroe lungamente felice, e proſperevole ne conſervi a ſoſtentamento della Cattolica Fede, a gloria della Romana Chieſa, a ingrandimento della reale voſtra Famiglia, e a ſollievo di tanti voſtri ſervi, e veneratori.

APPROBATIO.

DE Mandato Reverendiſſimi P. Magiſtri Sac. Palatii attentè legi opuſculum cui titulus *Raccolte di varie Composizioni Poetiche per le Nozze &c.* Et nihil in eo inveni quo minus poſſit Typis dari. Romæ in Hoſpitio Monachorum Camaldulenſium. Die 24. Januarii an. 1727.

D. Auguſtinus Romanus de Floribus Camaldulenſis Sac. Theol. Lector privilegiatus &c.

IM-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſs. P. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Baccari Epiſcop. Bojanen. Viceſgerens.

IMPRIMATVR.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Palatii Apoſtolici Magiſtro.

De

Del Signor

D. ALFONSO VARANO

Di Camerino

E *Fia mai ſempre ver, che ſotto un faggio,*
O di frunzute Quercie a la freſc' ombra,
O d' un argenteo Fonte in sù la riva
Tu mia Cetra adorata un ſuon ſelvaggio
Sparga per l' avre? Omai da te diſgombra
Il timor folle, e rendi chiara, e viva
La tua dolcezza, e il mio penſier ſublime:
Che ſe fermare non potranno il volo
Le tue veloci rime
Sopra il ſacro a le Muſe amabil ſuolo,
Vedran d' appreſſo almen le belle Cime,
Da cui frà i Mirti, e frà gli eterni allori,
Di vaghe erbette, e fiori
Dipinto il ſeno, e la beata ſponda
Sgorga Aganippe con chiariſſim' onda.

Ecco nuovo argomento a te s' appresta
Degno di puro armonioso canto:
Oh potess' io spiegar mie piume al vento
A par di Quei, che l' aspra a Priamo infesta
Cantò Gente di Grecia, e alzò cotanto
Del prode Achille, i pregj, e l' ardimento:
Vorrei salendo, ov' Uom salir non suole,
Che i Carmi miei fosser nel corso eguali
A Cavalli del sole;
E ovunque essi in volar battesser l' ali
Carche di vaghe rose, e di viole,
De due Sposi vorrei la stirpe, e' i pregi
Spiegar, e gli Avi egregi,
Che non temon d' età vorace i danni
Ad onta, e scorno del gran Rè degli anni.

Ma

Ma ſe tant' alto a me ſalir non lice,
Che Febo mel' divieta il Nume mio,
Andiamo, o Verſi miei, per altro calle
Con umil volo sì, ma più felice:
Ecco s' accende il cor d'un bel desìo
Di gir ne la profonda orrida Valle,
Dove l' Invidia ſe mordendo giace.
Io batto l' ali per vie cupe aſcoſe,
Ove del Sol la face
Reſpinta è indietro da le Grotte ombroſe
Albergo d' Alme, che non trovan pace.
Alfin per cento orrende ampie latebre
Trà il Fumo, e le tenebre
Volando, la crudele Invidia io veggio
Avvinta, e ſtretta ad un marmoreo ſeggio.

 Pal-

Pallida, furioſa oltre il coſtume:
I livid' occhi torvi rivolgea;
Coi rugginoſi denti il labbro impuro,
Da l' onda aſperſo del tartareo fiume
Trà fiſchj, ed urli, e trà ſtridor mordea:
Poiche in me affiſſe il turbid' occhio oſcuro.
Ahi gridò, qual liet' ombra a recar viene
Nuovo dolore al mio dolor crudele?
A le antiche tue pene,
Amare aſſai più che l' aſſenzio, e il fele,
Che per l' oſſa ti ſcorre, e per le vene,
Io le ripoſi allora, aggiunger voglio
Nuovo fatal cordoglio:
Odimi pur, ed a tua voglia poi
Contro te adopra i crudi denti tuoi.

Nun-

Nunzio a te ſon d' alta novella e rara,
Che due Germi famoſi avvinſe amore,
Amor che a bene oprar l' anime invoglia:
Ne fiamma più gentil entro più chiara
Coppia accender potea, che il ſuo valore
Tramandi a i figli, ed in ſe pria l' accoglia.
Parmi vederli io già col ferro in mano
L' orme ſeguir del Sanguinoſo Marte,
E per ſentiero ſtrano
Andar ſicuri con fortezza, & Arte,
E altrui moſtrar, che il gran valor Romano
Non langue nò, ma in noi vive e dimora:
Che non e ſpento ancora,
Benchè l' Italia non ſia più Reina,
Il chiaro onor de la Virtù latina.

Oh

Oh quante volte trà le Tracie ſquadre
Tinti vedranſi d' onorato ſangue!
Oh quante caccieranno alme ſuperbe
A le rive di ſtige orride, & adre!
Chi fia, che innanzi a lor cadendo eſangue
Non ſcuopra in atto umil le piaghe acerbe
E non richiegga lor pace, ed aita?
Chi fia che ſdegni con famoſa morte,
Se in odio hà pur la vita,
Cader per la lor deſtra invitta, e forte?
Bello il vederli con la faccia ardita
Ruotar a cerco sù l' empia Maſnada
La ſanguinoſa ſpada,
E farne ſcempio, e ſoli ſtarne a fronte,
Com' Orazio, che ſol difeſe il Ponte.

O gen-

O gentil Coppia, a te l'onor si serba
Degni produr di tanta gloria i figli,
Tal che ogni Gente ad ammirarli impari,
Perchè per lieta sorte, o per acerba
Non sian, che mostrin tema entro i perigli.
E sien del sangue, e de la vita avari.
Che se dell'Alme grandi è la mercede,
Che sappia ogni altra età le loro imprese,
Verrà da voi chi fede
Farà quant'alto il valor vostro ascese,
Del Chiaro Guido, e de' suoi pregi erede:
Gia rimirar la sua bell'Alma parmi
Scender al suon de Carmi,
E lieta per la vostra, e la sua gloria
Spiegar in alto la famosa Istoria.

Quali

Quali cose tralascio; e quai ridico?
Chi per sentiero, ove non mai s' aggiorna
Mi spinge innanzi al crudo Veglio alato?
Qual forte lume a miei desiri amico
Sgombra la notte, e di be rai l' adorna,
Tal che l' oscuro io vegga ordin del Fato?
Avrea, felice Etade, e gloriosa,
Che in te serbi l' onor del secol nostro,
Tu assai chiara, e fastosa
N' andrai pel gran Cornelio, e il roman Ostro
E la Tiara fia sempre famosa;
E se consente il Cielo a nostri voti,
Che degli anni remoti
Ei tardi ceda all' onorata soma,
Tu sarai bella ognor Italia, e Roma.

Forſe avverrà, che un dì lo ſcielga Piero
Al gran governo de l' auguſta Nave,
E lo chiami a l' onor del Sacro Regno:
Forſe fia che de l' uno, e l' altro Impero
Ei ſtringa in mano l' adorata Chiave,
E cinto il veggia del real Triregno.
Io Jo allor con inſtancabil' ale
Oltre le nubi, e i turbini frementi,
Ove mortal non ſale,
Sùl dorſo porterò de i ſtanchi venti
Il glorioſo ſuo Nome immortale;
E nel calcar con gli avrei vanni alteri
I Lucidi ſentieri,
Griderò al Sole, e a le Stelle ſuperne,
Adoratelo meco, o Fiamme eterne.

Dove, è come il mio foco or mi trasporta?
Veri fatti predico or troppo oscuri,
E ascosi al Volgo ignaro in densa notte;
Ma verrà un dì frà quanti il sol ne porta,
Il più sereno, onde de Sacri augurj
L' ombre fatali sien disperse, e rotte
Poichè frà i sommi Numi un Dio possente
Con fatidica fiamma, e pura luce
Illustrò la mia mente;
E fosti tu del giorno eterno Duce,
Che assiso varchi il Ciel su carro ardente,
Febo imortal, che sù noi scender fai
Pioggia immensa di rai
Tu la gran nebbia, e le tenebre oscure
A me svelasti dell' età future.

Io

Io tacqui ; ed ella di tartareo toſco
Empie gli occhj crudeli , e ſanguinoſi ,
Onde parean due rie Comete atroci ,
Che vibrin luce infauſta a l' aer foſco ;
Indi de l' irto crine i furioſi
Contro di ſe rivolſe angui feroci.
Fremè in mirarſi abbandonata , e ſola ,
E con grida tentò sfogar ſua rabbia .
Ma l' orribil parola
Stridendo invan con le ſpumoſe labbia
Per lo ſdegno , e pel' duol reſtolle in gola .
Io battendo per l' ombre i vanni preſti
Ver le ſpiaggie celeſti ,
L' abbandonai frà l' ira , e frà lo ſcorno ,
E giunſi al fine a rivedere il giorno .

Canzon, vattene pur frà gente amica
Al'onorata, e nobil coppia avante;
Vanne come ſuol gir Vergin pudica
Al caſto letto del ſuo ſpoſo amante,
Ma ſe per via ſtuol d' Vomin triſti, e rei
Mordè i tuoi Carmi, di velen li tinge,
Moſtrati fuori allor, qual dentro ſei:
Con nobil ſprezzo il rio livor confondi:
Paſſa frà lor ſuperba, e non riſpondi.

(XIII)

Del Signor
N. N.

LA' dove il Mincio corre
Le chiare acque a deporre
Del Pò ne l' ampio ſeno,
Dove il fecondo ameno
Suolo del vaſto Lago
E reſo ognor più vago;
Oh quale, oh qual vidd' io
Portento, e qual s' udio
Dolce armonia nei Cori
De nobili Paſtori!
Ninfa apparve gentile
E tal, che a lei ſimile
Forſe il Mondo non ave,
Ninfa Leggiadra, e grave
Del ſangue eccelſo, e grande,

Che

Che in più rivi si spande
Ad illustrar la bella
Città, che gli fù ancella:
Sangue d'incliti Eroi
Fecondo e quì frà noi,
E nelle più rimote
Contrade, e quasi ignote;
Ninfa, che al gran Pastore
Oggi hà donato il core:
Quel Pastor glorioso
Pe'l suo per lo famoso
Merto degli Avi, a cui
Piegò Felsina i sui
Genj: Pastor, cui cresce
Lume quel Lume, ch' esce
Da quel purpureo manto,

Che al Pò è di gloria, e vanto
Sedea frà gigli, e rose
Cinta da le vezzose
Ninfe del Mincio intorno
L' altera Ninfa : adorno
Serto le offria di Fiori,
E con il serto i cuori
I Pastori più illustri
I più gentili, e industri :
Ed ecco ecco trattiene
Suo corso il Mincio; e viene
Con retrogrado corso
De l' onda sua sul dorso
Il gran Padre Eridano,
Che stendendo la mano

Ver

Ver la Ninfa, che ſorge,
In atto a lei la porge
Oſſequioſo, e dice:
Vieni, o Ninfa felice,
Ove propizia ſtella
T' invita a far più bella,
E più lieta la ſponda,
Da cui rivolta hò l' onda:
Vieni: ed ecco un baleno
Striſcia per lo ſereno
Cielo a ſiniſtra; ſtuolo
Di vaghi Cigni a volo
Scherza a la deſtra; e Amore
Sparge tanto ſplendore
Allor da la ſua face,

Che

Che mia pupilla giace
Vinta; ma l'alma gode
E umile applauſo, e lode
A voi tributa, o Spoſi
Mai ſempre avventuroſi.

DEL SIGNOR GIAMPIETRO ZANOTTI

Alla Signora Marchesa

LEONORA BENTIVOGLI ALBERGATI

Questi eccelsi Immenei
Che il Mondo, e il Cielo onora
Anch' io cantar dovrei
Amabil LEONORA,
E senza far dimora
Seguire ardito la lor fama intorno;
Ma non ben volontieri
Coi marital piaceri
Scherza canuta età, cui spesso è scorno
Se in lei desta vaghezza
Membranza di dolcezza.

Potrei dei lor grand' Avi
Narrar l' opre famose,
E versi tesser gravi

D' im-

D'imprese gloriose:
Potrei di cento cose
Ornar mie rime, e tutte alte, e divine;
E dir qual d' immortale
Fronde portasse, e quale
D' aurea corona un tempo ombrato il crine;
E quei, che in Ciel si stanno
Sù luminoso scanno.

Ma à la timida sposa,
La qual con smorte gote
Par matutina rosa,
Che fredd' aura percote,
Che gioverian mie note?
E qual n' avrebbe al suo bisogno aita
Giovinetta innocente,

Che il cor piagato ſente,
E ſchifa è del rimedio a ſua ſerita?
Egro talora aborre
Chi al ſuo ſoccorſo accorre.

Perche il conforto prenda,
In cui tanto ſi ſpera,
Carme ci vuol, che renda
Lei men dura, e ſevera;
Carme che di Citera
La bella Dea di ſue dolcezze aſperga;
Che il timor ponga in bando,
E il voler, luſingando.
Pieghi, ſiccome man tenera Verga.
In altro tempo i Carmi
Tratteran Regi, ed Armi.

Quì

Quì contar converrebbe
Quali gioje godea,
Poiche Amor punta l'ebbe
Con Aci Galatea,
O de la Rodopea
I giocondi trastulli, o di Smilace:
Immagin, che diletta
Può molto in Giovinetta,
Ne in lei Natura addormentata giace.
Fà contrasto un rossore,
Che al fin cede ad Amore.

Ma d' amorosi detti
Degg' io formar concento,
E dir teneri affetti
Con bianco pelo al mento!

Io

Io le darei tormento
D' Amor parlando con ſi rauca voce;
Anzi a l' aſpro mio canto
Di dolce, e affabil tanto
Credo, che diverria cruda, e feroce;
E in queſto il tuo Germano
Trarrìa ſoſpiri in vano.

Tu con la cara, e bella
Bocca roſata, ond' eſce
Quell' amabil favella,
A cui talor ſi meſce
Riſo gentil, che accreſce
Grazia ai leggiadri Sovrumani accenti;
Di lieti ardenti ſpoſi
I bei caſi amoroſi

Nar-

Narrale dolcemente, e il lor contenti;
E ſe gli altrui non vuoi,
Dille, Leonora, i tuoi.

Bello da bella bocca
Udir dolci parole.
Se il parlar dolce il tocca,
E il Cor, qual Neve al Sole.
Narrale, come ſuole
Vergin, che in queſto mar ſpiegò le vele,
Più che il lito, e la ſponda,
Benedir l' aura, e l' onda,
E ſe poſa il Nocchier, dirlo crudele.
Al fin verrà, che pieghi
L' animo a i detti, a i preghi.

E quando lei vedremo

Colma

Colma di Prole il ſeno,
Carme allor cantaremo
D'augurj alti ripieno,
Tentando in parte almeno
Renderne il peſo col cantar leggiero:
Le direm, come il Mondo
Dal ſuo grembo fecondo
Alme aſpetta veder degne d' impero.
Bella ſperanza è gioja,
Per cui ſcema ogni noja.

Ma tu in tanto che fai?
Giaci dunque oziosa?
Dimmi: veder potrai
Per bei Figli famoſa
Nuova ineſperta Spoſa,

Senza che nulla invidia il cor ti ſtringa?
Io ti chieggio perdono;
Ma di mie voci al ſuono
Par, che un vago roſſor l'adombri, e tinga.
Quanta in me ſpeme or move
Di tue novelle prove?

De la tua età fiorita
Ancor ſei ne l' Aprile;
Qual di pianta gradita
Frutto vedrem gentile
Uſcire a te ſimile,
Sol che tenti emular l'alma Cognata?
E forſe tanto cara
Al Ciel la tua Ferrara,
Che ſola ir debba di grand' Alme ornata?

 Quì

Quì non preganti i Numi
Per cangiar letto ai Fiumi.

Nepoti anco a te chiede
Dal Tebro il tuo gran Zio.
Negherai tal mercede
Al ſuo caldo deſio?
Oh perche non poſs' io,
Or che il ſuo Nome entro il penſier mi viene,
Perche per fargli onore,
O almen sfogare il core,
Schiuder non poſſo le Caſtalie vene,
Salendo in sù le cime,
Ov' ei ſiede ſublime?

Sa-

DEL P. D. GIAMPIETRO RIVA

C. R. SOMASCO

SAcro à la Cipria Diva,
E al buon Figliolo Imene
Fuor de l' indica riva
L' alme piaggie del Cielo a far ſerene
Ecco queſto bel giorno.
Genti, mirate intorno,
Qual fiammeggiando il Sol s' innalza, e viene
Più de l' uſato adorno!
O fortunata bella Coppia, e chiara,
Al cui felice Talamo
Tanti diletti Amore oggi prepara!

Con qual degno celeſte
Canto verrò doppiando
Le Nuzziali Feſte
E dolce i penſier voſtri or luſingando?

 Sù

Sù la dorica lira
Grazie di Vener ſpira
Altri, un vago leggiadro Inno cantando.
Modi tai non inſpira
Urania a me; ne di vivace, e calda
Canzone d'uopo è ſtimolo
A voi, cui giovinezza, e Amor riſcalda.

Del bel Figlio, che in breve
Gravarti il ſen fecondo,
O nobil Donna, deve,
De tuoi caſti Immenei frutto giocondo,
Io qui farò parole:
Chiara onorata Prole,
Che di ſe Italia a rallegrare, e il Mondo
Uſcir poi debbe al ſole,

Che per l' orme degli Avi a correr prenda,
E qual nuovo Telemaco
Del ſaggio Uliße vivi eſempli apprenda.

L' inclito Giovanetto
In Itaca creſcea
A la Madre diletto
Ch' alte di lui ſperanze in cor volgea.
Ella prendeaſi cura
La ſua regal natura
In Lui deſtare. O Figlio, odi dicea,
Tu di creſcer procura
Chiaro, ed agli Avi egual co' pregi tui;
Che un regio cor ſua gloria
Non fonda ſol sù la chiarezza altrui.

Chiaro Laerte viſſe

Per celebrate impreſe
E 'l tuo buon Padre Uliſſe
Col patrio eſempio di Virtù s' acceſe.
Ben ſai, quali opre feo
Ne l' eſercito Acheo
Là ſott' Ilio, che in fine à terra ei ſteſe.
Il Figlio di Tideo,
E Pirro ancora ſuderebbe invano
In quel fatale aſſedio,
Se à l' uopo ei non ſtendea l' armato mano.

Egli il cener diſperſe
Del gran Laomedonte;
Sparſo, ei la via s' aperſe
La man di Sangue, e di ſudor la fronte
A la Palladia ſoglia,

E con

E con la sacra spoglia
In mezzo l' armi ripassando il ponte,
Lasciata Troja in doglia,
A suoi tornò di bella gloria acceso.
Egli i fatali indomiti
Destrier solo rapir poteo di Reso.

Ben sai, quante trascorse
Poi crude terre, e mari,
Dove invincibil corse
Fiere procelle, e atroci casi, e varj
E sò ben, ch' or non posa
Di vil pace sdegnosa,
Ma ancor s' addestra in fatti egregj, e chiari
L' Anima generosa.
Te veggia, o Figlio, al Genitor simile:

Dai

Dai forti i forti naſcono,
Ne fier Lion Cerva produce umile.

Tai coſe ella diceva;
E il Giovane reale
In ſuo penſiero ardeva
Di farſi con famoſe opre immortale.
Per ſelvoſo ſentiero
A feroce Deſtriero
Spronando il fianco or caccia Orſo, e Cignale,
Or franco Cavaliero
S' adopra in dura militar paleſtra:
In guiſa tale l' emula
Mente a la ſcola del gran Padre addeſtra.

Al Giovanetto Figlio,
Saggia Donna, darai

Non

Non disegual consiglio,
Quando scherzarti intorno il mirerai.
Per sua guida gli egregj,
E celebrati pregi
Del sacro suo buon Zio gli additerai.
Certo di molti Regi
Tuoi splendid' Avi a lui far specchio puoi:
Ma il caro Sposo, ed inclito
Sol volgi in mente, e lusingar tu 'l vuoi

Dunque con qual valore;
Gli dirai, sostenesse
Ei del Roman Pastore
Le veci in Francia, e quai prodezze fesse
Di prudenza, e pietate,
Le Chiome d'Ostro ornate;

E Come

Come in Ravenna poi giusto sedesse
E con quanta bontate
Guardi le Muse, con le quali spesso
I gravi ama dividere,
E severi pensier sul bel Permosso.

La grande mercè loro
In quanta gloria ascende!
Qual d' Epici tesoro
Da lui toscani versi Italia attende!
O mirabile ingegno!
Ma de l' Ispano Regno,
Del quale i dritti a conservare imprende,
Fatto di lui sostegno,
Quanto dei dirgli! A un tanto esempio raro
Vedremo il Figlio crescere
Famoso in opre, ed a la Patria caro.

Risorgi

DI SIMONIDE DE MEACO

RIsorgi Italia, e i mesti rai dolenti
Tergi, e de più bei fiori il crine adorna;
La prisca gloria tua ecco ritorna,
E fansi i giorni antichi omai presenti.

Risuonar gioja d' ogni parte senti,
E dove il Cielo adombra, e dove aggiorna;
D' ali la Fama più pompose adorna
Il lieto annuncio sparge, e i chiari eventi.

Più magnanima impresa Amor non feo,
E di Nozze sì altere, e luminose
Il Pò del pari, e 'l Mincio, e 'l Ciel s' appaga.

E il dolce Innesto, ch' or compie Imeneo,
Piante darà sì illustri, e gloriose,
Quai sempre i BENTIVOGLI, *ed i* GONZAGA.

Del Signor
Abbate ANTON DOMENICO BRAMANTI

Ombre de due gran Vati a cui la cuna
E del Mincio, e del Pò le ſponde offriro,
E Sol per cui tanto di lor fortuna
Gli Eſtenſi, e i Giulj Eroi gonfi ſon giro;

Per sì fauſti Imenei or che dell'una
Sponda, e dell' altra eſulta il lungo giro,
Quanto vi duol, ſe in voi può doglia alcuna,
Perchè i Fati non pria tal nodo ordiro!

Sebben quella, che a voi forſe poria
Giuſta cagion ſembrar d' invidia, e pianto,
Quella è deſſa per voi ſorte più pia.

Poiche ſoggetto tal maggior di tanto
D' ogni umano penſier, rauca faria
Ogni Tromba parer, vile ogni canto.

Signor

DEL SIGNOR FLAMINIO SCARSELLI

All' Eminentiſſimo

BENTIVOGLIO

Signor, che frà penſieri illuſtri, e degni
Sempre il fervido ingegno agiti, e volgi,
E di vaſte Provincie, e vaſti Regni
Le grandi impreſe, e le cure alte ſvolgi,

Da più ſublimi, e glorioſi ſegni
L' animo faticoſo omai rivolgi
A i teneri d' Amor dolci ritegni,
Onde il Nipote avventuroſo avvolgi.

Mira, come la Spoſa al ſuo Diletto
La Mano porge in gentil atto adorno
Ne di conforto hà d' uopo, o di conſigli.

Tempo ancor verrà, che i dolci Figli
Vedrai ſcherzarti pargoletti intorno,
E quale allor n' avrai gioja, e diletto!

Tal

(XXXVIII)

DEL P. L. DON BONIFAZIO COLLINA

MON. CAM.

TAl gioja il Mincio prende
E Marianna parte?
Dunque con questo Cor Beltà si cede?
Ei forse non intende,
Qual abbia Costei parte
Ne le sue glorie? o i pregj suoi non vede,
Che di cosa celeste altrui fan fede?
Fù pur in gioja, e'n feste,
E con le Driadi sue guidò carole
Cinte di fior le teste
Il dì, che nacque: Si ne l'alta Prole
Scorgea in sua mente de le Donne *un sole.*

Or come ne fà dono
Altrui con quel piacere,
Onde l'acquisteria, se sua non fosse?

Ahi

Ahi lasso che ragiono?
Io non pensai le vere
Gioje de Numi , e quai sù lor le posse
Sien di Virtude , che al gran dono il mosse .
Sposo da mille , e mille
Beltà Bramato si destina a lei ,
Per cui di caldo amor vien ch' ei sfaville .
Come aver pena per sì cari , e bei
Legami ! ah che non tocca invidia i Dei .

E *se ben l' innamora*
La Ninfa alma gentile ,
Il Minccio è d' essa al real Pò cortese ,
Ei si rammenta ancora
La Donna signorile
Che a prischi tempi dal gran Fiume scese

In

In ſue contrade, v' nuovo lume acceſe:
Dal ſangue BENTIVOGLIO
Sà che il Ramo GONZAGA *origin' ebbe,*
Che in queſto almo Germoglio
Sua gloria compie, che ſi alto crebbe;
E in eſſo or rende a quel ciò, che gli debbe.

Allorche sù le rive
Giungerà del gran Fiume,
Spirando co' begli occhj ardor ne l' acque;
E dal fondo le Dive
Uſcite al nuovo lume
Troveran più, che ancor Fama non tacque,
Certo diran: Felice ei, che le piacque.
Benche rivolte a lui,
Che al fianco penderalle, ancor diranno:

Lei

Lei fortunata a cui
Tanto valore i Cieli in ſorte danno,
Degno di ſoſpir lunghi, e lungo affanno.

E *allora il Mincio altero*
Andrà di queſto grido,
Onde lieta s' udrà ſonar Ferrara.
Egli dirà primiero
Che in vano in altro Lido
Cerco ſi fora coſa altra più rara;
E a Ippolito, quant' eſſa, accetta, e cara.
Anzi pur ora il dice,
E la preſenta a lui con tal contegno,
Qual chi altrui fà felice:
E agli atti, e al volto in lei d'offrir dà ſegno
Tutto il teſor de l' amoroſo Regno.

 V*anne*

Vanne; Sposa ben nata
Là dove amor ti mena;
E seguendo tue brame il corso affretta.
Che dico tue? scortata
Là sei da la gran piena.
De' comun voti, e da la speme eletta
D' Italia tutta, che tuoi Figli aspetta.
Rinovinsi gli Eroi,
Cui lunga età, non ricopri d' oblio,
E quei che abbiam frà noi.
Chi non sà, quanto è caro a Urania, e Clio
Cornelio, la cui man tuoi nodi ordìo.

D' Ercole, e Guido, nomi
Sovrani in Elicona
Vince con l' aureo stil la doppia fama

E col

E col consiglio hà domi
Tai Mostri , che risuona
De' suoi trionfi il Mondo, e alcun non ama
Roma, qual lui , che suo sostegno chiama.
O noi felici appieno,
Se il primo egual Virtude adorni, e fregi,
Che uscirà dal tuo seno.
Ma troppo io chieggio: in due tuoi Figli egregj
Porgi divisi a noi gli augusti pregi.

Canzon, di Pindo i Lauri
Veggio sfrondarsi a far serto ai futuri
Nipoti, e Febo applaude a' nostri auguri.

DEL DOTTOR C. R. VALMAGINI

Accademico Intrepido &c.

DI numerosa Prole il nobil Pegno
A voi Coppia Felice il Ciel conceda;
Sicchè l' inclita stirpe arrivi à segno
Che la Patria d' Eroi sempre proveda.

D' un degno Erede ogn' or altro più degno
Le famose calcar orme si veda,
Che nei Beni del Cor, e dell' Ingegno
Più che in quei della sorte entri; e succeda;

Abbia ogni età chi frà le Toghe, e l' armi
Dando al saper commandi il tempo inganni,
Dando legge al valor l' oblio disarmi:

Quanto, e come etèrnarsi ogn' un s' affanni
Ne faccian fe l' Istorie i Bronzi, i Marmi,
L' Imprese ne dian conto anzi che gl' anni.

Desio

Del Medeſimo

DEſio già fù del Voſtro ſangue eletto
Dar gran coppia d' Eroi degni di Storia
Quai d'arme adorno, e quai di Croce il petto
Per onor della Fede, e per vittoria;

E de' voſtri grand' Avoli à memoria
Fù nei Nipoti ancor unico oggetto
Emular ſempre la paterna gloria,
E del Mondo adeguar l'alto concetto.

Ite dunque Felici oltre ogni ſpene
Ov' il Valor v'invia, che de' miei voti
Giungeran più veloci i merti voſtri;

E del Padre, e del Zio già vi previene
L'opra, e l'eſempio: Avranno indi i Nipoti
Ambo gl'Impieghi, avran le Croci, e gl'Oſtri.

DOTTORE ERCOLE MARIA ZANOTTI
Bolognese.

Gittati à terra i Muri, e l' alta Torre
Di Troja, che alfin tutta, arse, e cadeo,
Pallido il Greco in rimirar si feo
Il picciol Figlio del temuto Ettorre;

Credè ch' egli potesse un giorno sciorre
D' Asia le Navi, e sù per l'alto Egeo
Della un tempo fatale opra d' Epeo
Prender vendetta, e Grecia in pianto porre.

Tal di tue Nozze udendo il chiaro grido,
Signor, di tema, e di pallor si copre
Colui, che tenne Italia in lungo affanno.

Paventa un dì veder d' Africa il lido
Contro tuoi Figli, che sull'orme andranno
Degli Avi à far le memorabil' opre.

Quand'

Del Signor
MARCHESE ANTONIO TROTTI.

QUand' io vidi sù il Mincio andar fastosa
La gran Donna di Manto oltre il costume
E al corso, di quell' onda maestosa
Goder, com' onda del più chiaro fiume.

Poi d' improviso carolar giojosa
Di varie adorna, e peregrine piume:
E qual (dissi) qual mai mirabil cosa
Scopre Costei, o di scoprir presume?

Ma a pena il dissi, che dall' onde fuora
Sorse festivo il Rè de' fiumi, e a Lei
La man stringendo, si parlò in quell' ora:

Pago il nostro desire al fin rendei;
Già il nodo è stretto, e Italia tutta onora
La tua gran Figlia, e i chiari alti Imenei.

Del Signor
DOTTOR FRANCESCO ZANOTTI.

GIà il nobil talamo,
Di grazie albergo,
Man cortese aprrestò.
Già il foco amico
Trà i freddi lini
Commosso un dolce ivi tepor lasciò.

Quivi te attende,
Bella del Mincio
Ninfa tu sai ben chi.
Perche sospiri?
Non fu tua Madre
(Chiedilo) anch' essa a tal ridotta un dì?

Non sai tù dunque
Che d' altrui parte
Non tutta tua sei tù?

Due

Due parti n' hanno
La Madre, e il Padre
La terza parte è tua ſolo, e non più.

Ma ſe quei cedono
Le ragion loro
A Tal, ch' arde per tè;
A l' áltre due
La terza parte
Contraſtar ſola, e ripugnar non dè.

Và dunque al talamo
Ove il tuo Ippolito
Di Virtù t' empierà:
Virtù per cui
Vedrai dal ſeno
Figlio uſcirti, che gli Avi uguaglierà.

Del Signor

MARCHESE GIOVANNI RANGONI.

RIval dell' Oceano gran Padre delle cose
Eridano le corna estolli orgogliose.
Non già per atterrare le fragili tue sponde,
Ed ingojar Provincie coll' insaziabil' onde,
Ma per accoglier lieto colle tue Ninfe in coro
Il Mincio tributario, ch' ora t' offre un tesoro,
Di cui più ricca pompa, il Gange unqua non feo
O l' aureo Pattolo, ò 'l gemmato Eritreo.
Mira come le lagrime asciugano giulive
Le suore di Fetonte sù l' ombrose tue rive.
Ecco il fatal momento, che già d' Italia al pianto
Per termine prefisse la fatidica Manto.
Tu ben sai quante volte volgesti impaziente
I retrogradi flutti del Mincio alla sorgente
Per udir le sue voci, de' voti tuoi l' ogetto,

Che

Che uſcian, come del Tripode, fuor dell' algoſo letto;
E quante volte ergendo la fronte ſua vetuſta
Ella godè moſtrarti Pianta reale auguſta,
Alla di cui bell' ombra, ripoſava beata.
La Città, cui diè l' nome la fondatrice fata.
Di queſta eccelſa Pianta, che col Cielo confina
Uno de i più bei rami il fato a te deſtina.
Perche poſcia ineſtato ſopra Tronco reale
Nei tuoi lidi produca più d' un Germe immortale
Se la gloria d' Italia fur l' uno l' altro ſeme
Diviſi, e che non ſieno ora congiunti 'nſieme?
Da sì bella unione auran fine i tuoi guai,
E mercè de ſuoi frutti un dì più non vedrai,
Mieter tuoi biondi campi ferro d' eſtranee genti,
E le verdi tue piagge paſcer barbari armenti

 D' En-

D' Enzio all'alta Progenie ſerbato è tanto onore
Che non è ſpento in eſſa l' Italico valore.
A lei di vendicare i danni tuoi s' aſpetta
Se del Carcer dell' Avo deve a te la vendetta.
Tu a Felſina più torto feſti, ſe dirlo lice,
Allor che traſpiantaſti ſu'l tuo lido felice
Quel ſeme, che già reſſe l' inſtabile ſuo freno
Che in negar nel tuo letto ricovro al picciol Reno..
Ma lungi omai ſe 'n vada in tanta gioja, e feſta
Dalle belle contrade ogni imagin funeſta,
E ſopra d' eſſe in vece d' acque deſolatrici
Piovan dal ſen di Giove i doni più felici.
Quando in benigno aſpetto ſi congiungono gli Aſtri
Scendono i beni in Terra, nell' Abiſſo i diſaſtri.

Immortal

Del Nobil Uomo

ABATE ANTONIO CONTI.

IMmortal Venere
Piacer degli Uomini
Nodo, e principio
Di vita, ed ordine
Lascia l' Olimpica
Magione, e 'l Talamo
E illustre Talamo
Irradia e bea.

Accoppia o Dea
Il Vetustissimo
Sangue di Mantoa
Con quel di Felsina
Onde discesero
Gli Eroi Magnanimi

Avi

Avi de i Cesari
E forza, e gloria
D' Italia, e Roma.

Sciolta la chioma
Le bionde grazie
Intorno danzino
Al letto splendido,
E a gara cantino
Le Doti amabili
Dell' almo Giovane,
Già delle Galliche
Ninfe delizia,
Or dell' Italiche
Speme e diletto.

Alto intelletto
In ſenſi nobili
Il Zio già infuſegli
Quando additavagli
Degli Avi Principi
(Regia Progenie)
Le note Imagini
E 'l proprio eſempio
Ancor più bello.

Come al novello
Sole ſciogliendoſi
Le nevi ſcendono
Da Colli placide,
Così dall' aurea

Bocca

Bocca i Neſtorei
Detti ſcorrevano,
Coglieali il Giovane,
Ne men che il Pelide
Achille in faccia
Del gran Centauro
Pendeva immobile,
E oſſequioſo.

Del caro Iſpoſo
Ode gli Encomj
La Spoſa, Tremolo
Riſo negli umidi
Occhi lampeggiale,
E 'l volto cingonle

Fede

Fede e modeſtia:
Egli ſoſpirane
Profondo, e sfaceſi
A dolci rai.

Uopo non hai
Di darle o Pafia
Il Cinto artefice
De vezzi teneri,
Che luſinghevole
Reſer Saturnia
A Giove inſtabile:
Sin nel ſuo naſcere
La feſti candida,
E roſea, e morbida,

Qual dall' argenteo
Flutto ſorgeſti

Oh de celeſti
Doni tu colmala
Onde a ſe ſimile
Prole e alla ſuocera
Piu bella d' Elena
In breve generi,
Il gran Zio godane,
E tra le braccia
Purpure ſtringaſi
Ed' offra all' Adria
Il Pargoletto.

D' incenso eletto
I Lari fumino,
Di rose, ed edere,
Di Lauri, e anemoni
Corone intessansi
A Sposi amanti
E a trionfanti
Loro Antenati.

Con lieti Fati
Tu Diva appendile
Al più bel Platano
Dell' orto Ciprico.
Amore aspergale
Di eterno Nettare

E a Marte porgale,
Quando il fulmineo
Elmo sfibbiatosi
Su l'erbe tenere
In sen ti giace
El mondo è in pace.

Così cantavano
Danzando in cerchio
Del padre Eridano
Le figlie azurre
E rispondeano
Quelle del Mincio
Dalla Fatidica
Manto condotte

Era

Era la notte
Stellata, e placida
Ed echeggiavano
L'onde, e le ſponde
Del terſo Fiume
A balli, e a Canti
Che non ceſſarono
Sin che col candido
Lume del Fosforo
Diè ſegno Venere
Che in dolce, e tepido
Sonno laſciati
Gli Spoſi avea.

DI MIRTINDA PARRASIDE.

DEll' amorosa Gallia i dolci incanti
Ippolito garzon d' alteri sensi
Saggio sprezzò come a virtù conviensi
Or cede in braccio ad Imeneo suoi vanti.

Vergini caste; e giovinetti amanti
Ardete omai a questo Dio gl' incensi
A questo Dio che i duo bei cori hà incensi
Fausti intonate, e pien di gloria i canti

Dite, che entrando in conjugale vita
Avran di gelosia sceuro ogni giorno
Que fidi Sposi il caro nodo amando,

Che poi vedransi in bella età fiorita
Turba giocar di fanciulletti intorno,
E vecchj ancor ir seco amor scherzando.

S' allude all' esserfi la Famiglia Bentivoglio imparentata altra volta colla Gonzaga.

G. F. T.

COnosce Amor già per antica prova,
Qual possa oprar maraviglioso affetto,
Due gran sangui mischiando ove in stretto
Dell' Italico onor tanto si trova:

Or ch' acquistar dappoi sublime, e nuova
Luce scorrendo a cento Eroi nel petto
Composto Amor ne formerà perfetto,
E tal che a somma speme Italia muova.

Spera, e ascolta il tuo Fato, alma Reina:
Il suol per cuna, e Fiera per nudrice
Ebbe nascendo la virtù Latina;

Ch' or rinasca d' union dolce, e felice
Di due teneri Cuor' il Ciel destina
E i tuoi trofei coi lor piacer predice.

La

DEL P. M. PAOLO ANTONIO AGELLI
MIN. CONV.

LA gran Pianta real, che già sul Reno
Ed or sù 'l Pò sue forti braccia stende,
Dal bel Mincio gentil tal fronda attende,
Che fù sua in parte, e crebbe in quel terreno:

Felice Italia, e te beata appieno
Ferrara, se da Vati il ver s' intende,
Dall' innesto real tal germe ascende
Per cui augusto fora il vostro Seno

Che non senza consiglio il Ciel conserva
Ed accoppia d' entrambi il gran valore,
Ma il frutto loro a imprese alte riserva.

Questa è legge de fati, al cui rigore
Ogni cosa soggiace, e si preserva
Per tornar là, donde n' uscio già fuore.

Tosto dai lidi corsero
Le Ninfe lascivette
Colle chiome neglette,
E alla vezzosa Dea corona fer,
Altre le braccia eburnee
In sù l' acque vibrando
Vedeansi altre ondeggiando
Sul' agil dorso de i Delfin giacer.

I Zeffiretti placidi
Le furo a gara intorno,
Securi in si bel giorno,
Che niun poria la lor pace turbar;
Quei di fiati odoriferi
Empian l' aere giojoso,
E un nembo rugiadoso
Scendea le ricche Conche a fecondar.

Che bel veder l' amabile
Aria di quel bel volto!
V' era ogni vezzo ſcolto,
Che il più gentil Natura unqua formò;
Era negletta, e ſemplice
La chioma di fin oro,
Cui ſenza arte, o lavoro
Pettine, o faſcia ancor non s' accoſtò.

La ſpazioſa, e nitida
Fronte avea per confine
Due ciglia eguali al crine
Per finezza non men, che per color;
Sotto brunette e lucide
S' aprian due vive ſtelle,
Indi le guancie belle,
E il naſo, e il labro tumidetto in fuor.

Seguia

Seguia la gola eburnea,
Agile, e ritondetta,
Che a piè d' una pozzetta
Stendea nel ſen, perdendo, il ſuo confin;
Cui ſovra palpitavano
Due poma acerbe intattè,
Più aſſai, che neve, o latte,
O freſco giglio aperto in ſu'l mattin:

Quinci il bel ventre, e il tenero
Fianco ricolmo, e lieve,
E l' anche pur di neve,
La gamba alabaſtrina, e il roſeo piè,
Cui per piacer lambivano
I flutti deſioſi,
Fatti anch' eſſi amòroſi
Pel' gran poter, che lor ſentir ſi fè.

Versò Flora dall' Etere
Folti nembi di roſe,
E un vago vel compoſe
Di traſparente rugiadoſo umor:
Ivi entrò l' aure tepide
Soffiando facean vela,
Onde la Dea ſi cela,
Di Febo al raggio, e all' indiſcreto ardor.

In tanto le maritime
Vicine fauſte arene
Veſtian d' erbette amene
I piani, e i colli e ſi vedean fiorir,
Come ſuol dopo il rigido
Verno l' alma ſtagione
Quando i frutti diſpone
Per l' Autuno fratel, ch' ha da venir.

Allor

Allor Paso, & Italia,
E tutti i Ciprii lidi,
Di lieti plausi, e gridi
Sonar s' udiro in sì festoso dì,
Le verginelle uscirono,
E i vaghi giovanetti
Fuor de lor patrii tetti,
E il Popol *tutto incontro a* Lei *si unì.*

Quindi fumar si videro
Arabi incensi grati,
E cento altari alzati
Alla novella Dea *della beltà!*
Qui Tortorelle semplici,
E colombe innocenti,
Vittime a i fochi ardenti
Tratte veniano, e poste in libertà!

Quì

Quì le danze volubili,
E i lieti ſuoni, e i canti
Di mille acceſi amanti;
Le Grazie, i dolci vezzi, ed il piacer;
Frà i Mirti vdianſi gemere
D' amor le Tortorelle,
E le Colombe anch' elle
Mille caldi d' amor baci ſi dier.

Ma qual ratta per l'aere
Fulgida nube or ſcende
E il Ciel più vago rende
Col variato ſuo gentil color?
Ecco la Diva amabile,
Che a voi Spoſi, ne viene,
E in mano ha le catene
Che per gl' Eroi prepara il figlio Amor.

Seco

Seco ha l' ignude Grazie,
Ed Imeneo giocondo,
Speme, e vita del mondo,
La face ſua ſcotendo alma immortal,
Un ſtuol di vezzi teneri
Gli van volando intorno,
Cacciando in fuga il giorno
Di lor ſempre nemico aſpro, e mortal.

Già sù i brillandi , e cupidi
Occhi in voi ſcorgo, e miro
Qell' ardente deſiro,
Che più tener non puoſsi entro del ſen:
Or che s' aſpetta? unanimi
Son della Patria i voti,
Chiede il gran Zio nipoti,
Che di nuovo onor carco à voi ſen vien.

L' auguſta

Del Signor

Abate GIUSEPPE LUIGI AMADESI.

L'*Augusta Vergine dai vaghi crini*
Dal sen di latte, soave, eburneo,
Dai lucidissimi occhj divini,

Quella, cui scherzano d' intorno al viso
Lieti amoretti, leggiadre Grazie,
Che sù vi formano un Paradiso,

La Ninfa amabile, la saggia, e vaga
Figlia del Mincio, che insuperbiscene,
Quell' adorabile, gentil Gonzaga

Ne venga Salamo: ecco le Tede
Più fauste e chiare; e pien di smania
L'amato Ippolito *l' aspetta, e chiede.*

Intorno a l' aureo Letto nuzziale
Cento degli Avi Ombre invisibili
Ecco s' affollano, e batton l' ale.

Pieno

Del Signor
MARCHESE FERDINANDO OBIZJ.

NOn è compiuto ancor, benche a gran ſegno
Giunto ſia del Deſtino il gran lavoro,
Mercè del nodo fortunato, e degno
Di queſti Eroi, ch' io co' miei verſi onoro.

Là ne' Fati mirai l' ampio diſegno
Scritto in puro adamante a lettre d'oro,
E veggio ancor, che d' alte coſe è pregno
Per l' alma ſtirpe, che verrà da loro.

Già veder parmi d' Enzo la grand' Ombra
Che dalle sfere a quei volgendo un guardo,
Con la gran mente i dì futuri adombra

E il tempo accuſa neghittoſo, e tardo,
Che non per anche l' avvenire sgombra,
E nocivo all' Italia è il ſuo ritardo.

Del Signor
CAPITANO DOMENICO VENDEGHINI.

SOffia irato Aquilone, e ſcoſſo il Mare
Pria da quei lidi ſi rifrange , e freme ;
Indi l' un flutto l' altro incalza , e preme
Di grado , in grado , e tempeſtoſo appare ;

Ma non sì lento è il Sol : dall' onde amare
Sorg' egli , e rende le vicine inſieme
Dell' Orizonte , e le rimote eſterme
Partì in un punto illuminate . e chiare

Del Sole al par , diſtinti , e luminoſi .
Tanto puo dirſi , e più d' invidia a ſcorno
Di voi , per doti eccelſe incliti Spoſi :

Che degli alti Imenei naſcendo il giorno
Porpore , e Scetri , e ſerti glorioſi
Ponete in viſta a tutta Europa intorno .

Di N. N.

CORIDONE, E MELIBEO.

C. ONd' è che ornata d' edere, e di fiori
E' la ſoglia del Tempio, e un ſacro canto
All' aere n' eſce? M. *Tu non ſai che Clori*
Clori delizia della noſtra Manto

Spoſaſi a Tirſi il fiore de' Paſtori
Felſinei? C. *Oh quanto i ne gioiſco, e quanto*
Godranne il Zio Montan, ch' hà i primi onorì
Preſſo chi regge il Sacerdozio ſanto!

M. *Vedili uſcir del Tempio. Ecco la bella*
Paſtorella leggiadra, e vezzoſetta
Qual ſul freſco Matin roſa novella.

Ecco il Paſtor de' bei coſtumi adorno
Che già in Elide appreſe. M. *O coppia eletta,*
O Selve avventuroſe, o fauſto giorno!

 Poiche

Del Signor

DOTTORE PIER JACOPO MARTELLO.

POiche a i voti del Mincio, e a quei del Reno,
E a quei di lui, che 'l già ſuo Reno or caccia
Scenderà Germe a rinovarti in ſeno
D' un Avo Eroe con la virtù la faccia;

Per te nove fiate il Ciel ſereno
Laſci Lucina, e avanti te ſi faccia
Dal tuo Ventre ſgombrar fecondo, e pieno
Quel, che ſovvente le pregnanti impaccia.

Via le nauſee, le noje, e via la pena
Per ſin de puri, ed innocenti ardori,
E ſuccedan ſapor, conforto, e lena.

E prorompa il Bambino amabil fuori
Ratto così, che minaccianpo appena,
Tel preſentino a i baci i tuoi dolori.

D' *ar-*

Del Signor
D. LORENZO ZANOTTI.

D' *Arbore antica i cui be' rami anc' oggi*
Si 'l Mincio onora, e tale un tempo ſurſe,
Che 'n Ciel poteo con ſue cime introdurſe,
Non che adornar con le vaſt' ombra i poggi,

Reſta un ſol Germe. e or vien' s' uniſca, e appoggi
A regal Pianta, *onde 'l* Pò *eſulta, e indurſe*
P*uote a ſperar, che frutti indi produrſe*
D*eggian, per cui più in laude, e in fama ei poggi.*

Che carca è di guerrieri e ſacri fregi.
E *a un ramo ſuo dell'Oſtro in mezzo a i lampi*
P*endon di* R*oma, e Iberia i gran ſucceſſi.*

E*d or che unita hà in ſe dell' altra i pregi*
T*al s' ergerà d'* I*talia entro i bei campi*
Qual frà teneri G*iunghi alti* C*ipreſſi.*

Perch'

Del Signor
ANDREA FRANCESCO AGAZZARI.

PErch' oggi insiem' s' accoppiano
Due germi illustri, alteri,
Di Regi, e di Guerrieri,
Per cui si chiara un tempo Italia fù
De grandi Avi, che vissero
Gia conti in toga, e in armi,
Per entro ai rozzi carmi
Sonar s' udrà l' antica alta virtù?

Se tu gentile Ippolito
D' armate Schiere a fronte.
Su l' Istro, o su l' Oronte
Vibrar dovessi folgorante acciar,
Con tali esempli accendere
Vorria tuo nobil cuore,
E il marzial furore,
Coll' Apollinea tromba alto destar.

Ma

Ma altri concetti attendono
Tue cure alme e giocconde,
Altro ſtile, altre fronde
Uop' è che in man' io prenda, e cinga al crin;
Lieti mirti odoriferi,
Sacri alla Dea di Gnido,
Accio conſiglio fido
Ti preſti all' uopo, e ſcorga a buon cammin.

D*unque benigno aſcoltami,*
Mentre di Lei ti canto,
Com' ella nacque, e quanto
E' il poter, che l' gran Giove a Lei donò;
E tu Dea *delle Grazie,*
Speme d' ogni ben nata
Bell' Alma innamorata,
Sferza intanto i tuoi Cigni in riva al Po?

Quando

Quando la bella Venere
In mezzo alle onde chiare
Da lieve ſpuma alzare
Si vide in prima il fulgido crin d' or;
Le tempeſtoſe, & umide
Ali Borea compoſe,
E in fondo al mar s' aſcoſe
Ogni Procella, e n' ebbe onta, e ſtupor.

Sotto al bel fianco poſero
Le lor ſquamoſe ſpalle,
Spumoſo aprendo un calle
I caudati Tritoni a Teti in ſen,
E le ritorte buccine,
Gonfie dal labro ardente,
S' aprian non altramente
Mille ampie vie pel' liquido ſeren.

Toſto

Pieno il cor recano di Caldi voti,
E pinta in volto lor chiaro leggesi
La brama fervida, ch' han dei Nipoti.

Le impure immagini, e i sogni neri
Ne scaccian lungi, e sol vi spirano
Idee magnanime, alti pensieri.

Ne vien la Gloria mista frà loro;
E piene arreca la Diva *garrula*
D' *opre chiarissime le* Trombe *d' oro.*

Già s' appresentano al gran Nipote
Eroiche gesta, ampie Vittorie,
E Scorger sembragli l' armi ben note.

Vede de l' Italo Ren soura il lido
Gir luminosi di lauro, e porpora
Giovanni, Annibale, Ercole, e Guido.

Del fiero Eridano ſuonar le ſponde
Sente feſtoſe Enzo , e Cornelio ,
E l' Arno , e il Tevere lieto riſponde.

Ei già de gl' incliti grand' Avi ſuoi
Pieno , e di loro il penſier gravido
Volge per l' animo Figli , ed Eroi .

Altri ne medita del Ferreo Marte
Sotto l' inſegne , altri a le porpore
Deſtina , e a volgere le dotte carte .

Ma già d' amabile ſchiera vezzoſa
Di vaghe Ninfe cinta , e di Giovani ,
S' accoſta al Talamo la cara Spoſa .

Tempo è di ſcuotere i penſier gravi
De l' alta mente , che mal s' addattano
D' Amore ai teneri giochi ſoavi .

Ninfe

Ninfe bellissime, Giovani adorni,
Soli lasciate que' Sposi amabili,
E abei tornatene vostre soggiorni.

E voi grand' Anime, Prole *de'* Numi,
Che già del Reno *foste la* Gloria,
E il più bel fregio del Rè *de'* Fiumi:

L' opra magnanima, per cui saliste
Da vostri Elisi, è il gran consiglio,
Che di là traßevi, appien compiste.

A i Campi *placidi omai tornate*
De' Luoghi Eterni, *e là a voi simili*
Eroi *fortissimi lieti aspettate.*

Sole, *quì restino* Lucina, *e* Giuno,
E *intorno al dolce* Figlio *d'* Urania
Gli amori scherzino per l' aer bruno.

Dello stesso

Alla celebre Eurilla Ninfa d' Arcadia.

SI chiaro ognor sfavilla
Da la tua fronte un lume,
Inclita, e saggia Eurilla,
Oltre l' uman costume,
Che il mio pensier non osa
Crederti mortal cosa.

Sotto a diverso Nome
Invan t' ascondi; e quelle
Vesti, e le incolte chiome,
Ch' usan le Pastorelle
Celar non ponno il vero
Tuo gran legnaggio altero.

Invano altra si finse
Pallade, e il divo aspetto
D' altro color dipinse

Quando al Guerrier diletto
D' Itaca guidò il Figlio
Nel così lungo esiglio.

Di Mentore la dea
Sotto l' umil sembiante
Invan si nascondea
A Telemaco errante.
Un raggio, che ne usciva
L' ascosa Dea scopriva.

Qando al tenero Cuore
Dettava gli alti accenti
E lo empia del timore
De Numi onnipotenti
Drizzando i passi suoi
Per le vie degli Eroi.

Sopra

Sopra le balenava
La Maeſtà immortale,
E a tergo le ſonava
La Gorgone fatale.
S' udia la deſtra armata
Trattar l' aſta ferrata.

Così quando tu giri
Le maeſtoſe Ciglia,
E l' altre leggi iſpiri
A la diletta Figlia:
Le leggi d' oneſtade,
D' onore, di pietade.

Invano aſcondi, e copri
Quel Nume, che t' ingombra,
E a' raggi, che ne ſcopri

Invan cerchi far ombra:
Più virtù ſi diſvela
Qual' ora umil ſi cela.

Bello l' udirti, quando
Le additi il caro Spoſo,
E le vai raccontando
Del Ceppo glorioſo
I Principi i Guerrieri,
Gli eroici fatti alteri.

Figlia le dici, queſto
Il Ciel di tè deſtina
Almo immortale inneſto:
L' ora vegg' io vicina,
Che il ſangue unir tu dei
Di tanti Semidei.

Quando dal ramo augusto
Te il Mincio nascer vide,
D' Ostro, e di lauro onusto:
Ei chiaro allor previde
Che in tè compiuto fora
L' alto destin, che adora.

E dire udillo l' onda,
L' udì del Rè de fiumi
E l' una, e l' altra sponda,
Che il gran voler de i Numi
Scritto gli avea mostrato
Nel ferreo libro il fato.

Poiche il destino, ei disse,
Chè il Ramo augusto cada,
Immutabil prescrisse,

E ch'

E ch' io privo ne vada:
Pera, ma al tronco unito
Risorga, ond' egli è uscito.

Al Pò, *che a noi mandollo,*
L' alto Germe si renda
Nell' ultimo rampollo,
E chiaro indi si stenda
Di nuove frondi adorno
Ovunque giri il giorno.

Si disse; ed or finisce
In te l' eccelsa Pianta,
E in te si riunisce
A l' altra, onde uscir vanta,
E teco figlia, riede.
Al Terren, *che la diede.*

A la gran ſorte, come
Tù dei, figlia, riſpondi;
E or che il gran ſangue, e il nome
In te d' ambo confondi,
Fà di te lieti, e paghi
BENTIVOGLI, *e* GONZAGHI.

Tal tu le parli, e intanto
Fan plauſo ai gravi accenti
Con lieta fronte Manto,
E'l chiaro Mincio, e attenti
Pendon da tue parole,
Qual da un Nume ſi ſuole.

Del Signor

DOTTOR GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

FOrse d' Abramo fù la man restia,
O tardo il piè , quando il comando intese
Di Dio, che il Figlio in sacrificio chiese,
Il Figlio amato, ed unico che avia?

Nò, ma col foco, e col coltel la via
De l' alto monte a lui mostrato, prese;
E là, se non che il colpo Angel sospese,
Avea già'l braccio alzato, e lo feria.

Se ricchi, e lieti un giorno il Cil vi rende
Per bella amabil prole, o sposi illustri,
Sempre suo dritto abbia la Legge, e il Tempio.

Che non per altro, se da voi s' intende,
Qual' han bersaglio i gravi versi industri,
Jo rammetai del forte Abram l' esempio.

Del Signor
DOTTOR BENEDETTO PICCIOLI.

ANdò già un tempo adorna, e lieta Manto
Di te, Bel Ramo, che il tuo verde avesti
Da quella Pianta celebrata tanto,
E belle frutta al patrio suol rendesti.

Già in ogni parte eri di doglia, e pianto,
Perche infecondo in tal terren tu resti;
Ed or s' allegran del bel nodo santo,
Con cui al tuo primier tronco t' innesti.

Da te produtti sì frondosi Rami
Parmi or vedere, e stender le tue braccia
Sul patrio Reno mio, sul Pò, sul Tebro.

Tanto provido il Ciel benigno t' ami
Che quel, ch' io dico pien del Nume, ed ebro,
Là per eterno gran Consiglio ei faccia.

Ben

Dello Steſſo.

BEn puoi Mantova andar ſuperba, e altera
Per quel Poeta, che lodevol tanto
Soura d' ogni altro eccelſo Vate impera,
Che a noi deſcriſſe di Didone *il pianto.*

Se aveſſi pari a lui ſoave il canto,
Ben più di Dido a la celeſte sfera
T' innalzerei d' alta bellezza al vanto,
E da me lode aureſti illuſtre, e vera.

O Bentivoglio, *a cui fiamma amoroſa*
Per lei s' acceſe, oh quale pace avrai,
Poiche il tuo cuor nel ſuo bel ſen ripoſa.

Pari gioja alla tua non ebbe mai
Colui, che andò a rapir la greca ſpoſa,
Come tu ſenza guerra in lei godrai.

Inclita

Del Signor
DON GIOVAN MARIA PICCIOLI.

INclita Musa, che talvolta sei
Di Cornelio soave almo diletto,
Rendi illustri, e immortali i versi miei,
Or che mi reco l' aurea Cetra al petto.

Del Nipote gentil cose vorrei
Più eccelse dir di quel c' abbia mai detto,
E con pari alta lode di colei
Che compagna si guida al dolce letto.

L' un stenda a l' altra l' amorosa mano,
E d' Immeneo si stringa il nodo forte,
Che hà soura degli Amanti il primo impero;

Ch' io Figli da tal sposa, e tal consorte
Veggio, che auran degli Avi il valor vero,
Ne li Poeti mai veggono in vano.

Qual

Del Signor Conte
IPPOLITO LOVATELLI.

QUal novo incendio al Rè de' fiumi in ſponda
Del Sol le veci uſurpa, e indora il giorno?
Qual è il vago Garzon, che in treccia bionda
Sul luminoſo carro fà ritorno?

Chiara con una man Face gioconda
Inalza, e ſcuote, e il Pò n' avampa intorno;
Con l' altra il fren governa, e il fren ſeconda
Fortuna, e Amor d' arco e faretra adorno.

Queſto è Imeneo, che guida il giorno grande
Che Marianne e Ippolito, Germogli
Ambo d' Alberi eccelſi incalma inſieme.

Quella, onde immenſo lo ſplendor ſi ſpande
La Gloria è de' Gonzaghi, *e* Bentivogli,
Di Città, e regni alto Ornamento e ſpeme.

Se

Di N. N.

Accademico Intrepido Ferrarese.

SE il Vate eccelso, che di Laura scrisse,
E di Lauro ben degno ornossi il crine
Frà Noi di nuovo a poetar venisse
Con le sue rime nobili, e divine.

Non canterebbe già d' Enea, e d'Ulisse,
Ne di tant' altri Eroi, ed Eroine,
A cui le Leggi sue gravi prescrisse
Amor, che al suo poter non hà confine;

Ma Sol di Voi Coppia Real godrebbe
Narrar l' alme Virtudi , e il gran Valore,
Che in Voi trasfuso dà Vostri Avi crebbe.

E rinovando il carro suo d' onore
Gl' altri obliando , questo Sol direbbe
Quest' è il maggior de' tuoi trionfi Amore:

Questi

Del Signor

CAVALIERE FEDERIGO PELLEGRINI.

QUesti, ch' oltre Appenin tanto straniero
Paese avea già corso, e sì diverse
Città, ne quanta mai rara s' offerse
Bellezza, il punse, Giovinetto altero;

Non così tosto a questa d' ogni Impero
Degna sposa le luci ebbe converse,
Che passato per gli occhi amor s' aperse
Pronto quel, che và al cor, dritto sentiero.

E come ei sen compiaque, e non gl' increbbe
D' esser già vinto, a lei nel nodo Santo
Strinse la man, ch' ogn' altro vinto aurebbe

Godete dunque de i bei frutti, e intanto
Prole, che mai simile altri non ebbe
Crescer ben presto vi vedrete accanto.

 Guido

Del Signor
DOTTOR GIO: MATTEO ZAPATA.
Al Signor Marcheſe
GUIDO BENTIVOGLI D' ARAGONA.

GUido, che del gran Guido, onor de l'oſtro,
Onor del ſangue, onde Aragon ſi gloria,
Qual portate col nome la memoria,
Tal lo ſpirto in voi ſempre avete moſtro;

Dunque ſaper da me del German voſtro
Spoſo bramate la futura gloria?
La profetica orsù ſpieghiamo Iſtoria:
Conſoli il ſuo bel Sole il noſtro inchioſtro.

Mànderà al gran Cornelio un dì i ſoavi
Regni a baciar sù i piè le aurate Croci,
A lui, che già del Ciel terrà le chiavi,

E che lor fatti Cavalier feroci
Spedirà Duci non minor de gli Avi
De l' empio Nilo a incatener le foci.

Del Signor
DOTTOR GRAZIO BRACCIOLI.

ENtro l'eterno lucido Adamante,
Ove il denso avvenir scrissero i Fati,
Ed' ove sol legger è dato ai vati
Di nostre sorti la Vicenda errante

Leggo IPPOLITO *, ed* ANNA *, e l'alte , e tante*
Doti d'Onor nei SPOSI *fortunati.*
E lieti veggo agli Immenei desiati
ERCOLE, *e lo* SCRITTOR *del* FIDO AMANTE.

E il MINCIO *quindi più tranquilla l'Onda*
Scorgo versar del nostro Pò *nel seno,*
Ed' egli altero più batter la sponda;

E *la pronuba Giuno in Ciel sereno*
La DONZELLA *additar resa feconda*
Di Prole fausta al mio Natio terreno.

Del Signor
CAMILLO ZAMPIERI.

DOnna ſublime al Cavalier gentile,
Che nel tuo viſo i cupid' occhi gira,
Porgi la mano, e in lui lo ſpoſo mira,
Che ſolo al Mondo era al tuo cor ſimile.

Opra non fù dell' Amor cieco e vile
L' aventuroſo colpo, ond' ei ſoſpira,
Ma di quel, che le Stelle, e il Sole aggira,
Ne prova ſua Virtude in petto umile.

Anzi laſsù nella più bella ſpera
Stava già nel deſtin poſta in diſegno
D' ambo la ſorte, e la ſenbianza vera:

Che trovar non potea l' umano ingegno;
Se tu per lui, s' egli per te non era,
Spoſa sì bella, e Cavalier sì degno.

Dello Steſſo.

SE il gran Vate latin, ch' ai dì d' Auguſto
Nacque ſul Mincio, e per cui fama ottenne
Il pio Troiano, che in Italia venne
Con le reliquie d' Illion combuſto.

E *l' altro pur, che il Ciel corteſe e giuſto*
Per onorar il ſermon Toſco dienne
Sulle rive del Pò; tal che divenne
Orlando ſol per lui di gloria onuſto.

Uſciſſer fuor della famoſa tomba
Or che queſto gentil modo s'è viſto,
Onde il Mincio, ed il Pò tanto rimbomba;

C*anterebber, l' un ſtil con l' altro miſto;*
E fora al novo ſuon della lor tromba
Orlando con Enea turbato e triſto.

Del Signor
DOTTOR FERRANTE BORSETTI.

QUando fia mai, che respirar ti veggia
Patria diletta da i sì lunghi affanni,
Onde l' egro mio spirto empj, e tiranni
I Fati appella e per dolor vaneggia?

E quando fia, che ritornar qui deggia
Il propizio tenor de i trascorsi anni;
Se pur fù mai, che onde già torse i vanni
Là se 'n rieda fortuna e vi risseggia?

Sì dissi un giorno; e non inteso allora
Pressaggimmi un pensier: Non pria l' infido
Astro, al tuo Suol cotanto avverso ogn' ora

Cangiar vedrai, che un Aquila dal Lido
Voli del Mincio quivi a far dimora
Con altr' Aquila eccelsa entro un sol nido.

Del Medesimo.

BEn l' enigma profondo io scorgo in Voi
Oggi avverarsi, inclita Coppia e degna;
L' Aquile son la gloriosa Insegna
De i Bentivogli, *e de i* Gonzaghi *Eroi:*

Qual nuovo Sol giunge dal Mincio a noi
Anna, che sù le belle hà vanto, e regna,
E ad Ippolito *Amante il core impegna,*
Quai dolci frutti ne godrem dappoi!

O felice Imeneo, che per gran sorte.
La stirpe alta Regale all' altra unisti
Con soavi d' amor sagre ritorte!

Per te, sbanditi i giorni amari, e tristi,
Tornerà quì la gioja, a cui le porte,
Le due grand' Alme insieme unendo, apristi.

Luigi

LA FORTEZZA.

Del *Signor*

CANONICO BEHISARIO VALERIANI.

Al Signor Marcheſe

LUIGI BENTIVOGLI D'ARAGONA.

Luigi, ecco il tuo Figlio, e il mio diletto,
Che, nato appena, a cuſtodir mi deſti.
Finch' ei paſſaſſe eroicamente ſtretto
Fra i lieti di gran Donna amp'eſſi oneſti.

Guardalo e guarda al ſuo vivace aspetto
S' è conforme al deſio, che in ſen chiudeſti;
Poi guarda il Cor de miei penſieri oggetto
E vedrai più di quel che non chiedeſti.

Tal per tua pace, e per ſuo vanto ei crebbe;
E più ancor creſcerà ne Figli ſuoi;
Che la mia gloria, ed il mio onor lo debbe,

E il vuol quella Real ſtirpe d'Eroi,
Che me per Madre inſaziabil' ebbe,
E ancor mi avrà ne' Pronipoti tuoi.

M' Alzo

LA GIUSTIZIA.

Del Medesimo

All' Emo Signor Cardinale

BENTIVOGLIO D'ARAGONA.

M*'alzo dall' Ostro tuo, dov' è il mio nido,*
E a te svelo, o Signor, nuove gran cose
Sappi, che quando in Ciel l' astro più fido
Questo, di Europa onor, nodo compose:

Alzando un lieto venerabil grido
L' Eterno Reggitor, così dispose:
Uuò il Nome de tuo' Germi in ogni lido
Per esempio de i Forti, e delle Spose.

Indi a me volto e alle compagne: Andate,
Disse, e quei che verran da i degni Eroi,
Per l' ampie vie d' eternità guidate.

Tanto giurammo. E ne gran Figli suoi
Vivran de i Genitor l' alme ben nate
E tu con essi eternamente in noi.

LA PRUDENZA.

Del *Medesimo*.

Alla Signora Marchesa

MARIANNA PEPOLI BENTIVOGLI.

D' ARAGONA.

IO mi tolgo del fianco una Donzella,
Fra le tante, che avessi in pregio, e onore
La più gentil, la più famosa, e bella
D'atti, d'opre, e desir, d'alma, e di core;

E fra le braccia tue lasciando quella,
Lascio o gran, Donna, il mio più forte amore
Tu che fosti di me sì degna Ancella,
Tu in Lei riguarda il mio piacer maggiore;

E sappi, che da lei Germi verranno,
Che di Te, che di me, che del tuo Figlio,
E degli Avi non men gloria saranno.

Donna d' alto valor, d' alto consiglio,
Tutte in costei nostre speranze stanno,
Lieta la stringi, e a me serena il ciglio.

LA TEMPERANZA.

Del Medesimo.

A i Nobilissimi Sposi.

S*On questi i mei Nemici, e questi sono*
Quei che sotto il piè vostro ora condanno,
Perche abbian sempre a disperar perdono.
Sempre costretti a raddoppiar l' affanno.

Poscia a i vasti pensieri io m'abbandono,
Che piena di voi stessi esser mi fanno,
E non a Voi, ma a i Secoli ragiono,
Per gloria vostra, che dappoi verranno

Parlo, che voi ne' vostri Figli allora
Per virtù, per valor si gloriosi,
Ad onta dell' obblio vivrete ancora;

E per essi godranno almi riposi,
E quei, che sono, e che il gran Mondo onora,
E gli Avi, che già furo Avi famosi.

Del Signor
ALESSANDRO SANGVINETTI.

OH s' io con arte maga, e con possenti
Erbe chiamar dalla Tartarea riva
Potessi un' ombra, e nella membra algenti
Chiuderla sì, che nuovamente viva.

Del *famoso* Cantor *d' api, e d' armenti*
Oggi Manto andéresti alta, e giuliva:
Non perche l' armi, e le Dardanie *Genti*
E i Reggi*, onde il Romano Imper deriva:*

Ma questa sì gentil Coppia amorosa,
E la futura lor Progenie *nova*
Gisse altero cantando in ogni lido.

E *dall' Elisio nella Valle erbosa*
Ombre sdegnate andrian di questa prova
Il Trojan *Duce, e la Sidonia* Dido.

Del *Signor Conte*

ALESSNDRO SANSEBASTIANI.

Alla Signora Marchesa

LUCREZIA BENTIVOGLI BEVILACQUA.

SE del Pò, che per Voi più ch' altro onoro
Io potessi, Madonna, in su la riva
Essere allor, che il vostro Frate arriva
Per man tenendo il suo dolce tesoro,

Vedrei da presso il più gentil lavoro
Che potea far Natura, e quella viva
Luce, che intorno all' amorosa, e schiva
Sposa risplende quasi raggio d' oro,

E mille altri bei pregi, onde colei
Chiara innalzar con non usato canto
Fra l' Italiche Genti anch' io vorrei:

Se però nel vedervi a quella a canto
Tutti a se non traesse i pensier miei
Vostra rara Virtù, che in me può tanto.

Non

Del Signor Marcheſe
MARC' ANTONIO PINDEMONTI.

NOn perchè dolce pianga, e di vermigli
Oſtri le belle guancie Ella colori
Ti vieterà, che de' tuoi cari ardori,
E del tuo penar lungo il frutto pigli.

Ma quali interni a me ſacri furori
Or apron del deſtin gli alti conſigli?
Oh Mantova, o Ferrara, e quai gran Figli
Io veggio, e quai novi oſtri, e novi allori?

Chi fra gli auguſti Padri entro il Senato
Dall' alto Seggio tuona, e chi ſi volge
A ſagri uffizj, & alme regge, e frena;

E chì ſu gran Deſtrier, che ſovra armato
Pino combatte, e di ſervil catena
A gli Odrisj Tiranni il piede avvolge.

Queſta

Del Signor Marchese
SCIPIONE MAFFEI.
Al Signor Marchese
IPPOLITO BENTIVOGLIO D' ARAGONA.

Q Uesta bella del Mincio eccelsa Donna
In darno stassi a miei pensieri in cima
Poiche *non posso celebrarla in rima*
Qual novella d' Italia alta colonna;

Ahi, che l' ingegno mio languido assonna
Da *che fù spenta la mia fiamma prima,*
E *costei troppo s' alza, e si sublima*
Sovra ogn' altra che porta e trecce, e gonna.

Solo dirò che di suo sangue il rivo
Scende sì da lontan, ch' ai Regj Fiumi
Le chiare fonti d' emular hà vanto,

Che *volle farla il* Ciel *di Spirto vivo,*
D' animo altero, e di saggi costumi
Ricca *così, che possa starvi a canto.*

E qual

Del Signor
ANTONIO FRANCESCO TROTTI.

E Qual ſia che riſponda alto intelletto,
O voce, ò plettro per cantar di Voi?
Se l' un da Semidei trage il ſugetto
E l' altro da regal Stirpe d' Eroi?

La Spoſa eccelſa, hà ſi vivace aſpetto,
Si gentil vezzo, hanno i begl' occhi ſuoi
Raggi ſi chiari, hà tal poſsanza un detto
Ch' eſca dal dolce labro, e giunga à Noi,

Che l' Aura, l' Onda, i fior, l' erbette, e quante
Coſe han virtù, ragion, ſenſo, o favella
Veggio il moto arreſtar, l' Ali, e le Piante.

Or frà me dico, e qual virtù ſia quella
Stretta nel cor? ſe dal mortal ſembiante
Luce ne appar ſi maeſtoſa, e bella.

Del Medesimo.

CHe se al prode Garzon volgo il pensiero
E al vago signoril volto sovrano
Misto così trà amabile, e severo
Al cui consiglio pronta opra la mano,

E al nobil lampo; dove amor guerriero
Tragge lo stral, che non avventa in vano
Il pensier mi ramenta quel primiero
Valor degl' Avi per grand' opre strano.

Ed Ostri, e Scettri io veggio e Fiumi
D' ostil sangue versato, e cento, e mille
Del cieco oblio rubelli aurei Volumi,

E tal rimango, qual chi alle scintille
Del sol si fisa, per scuoprirne i lumi
Che le deluse arretra egre pupille.

Dello Steſſo.

SE non che un certo, ch' io non sò ſe accenſo
Da ſpene ſcenda, o d' Appollineo raggio
Deſir mi guida à un' altro Mare immenſo,
E di future coſe a far preſaggio

Popoli che verrete, il forte, il denſo
Clamor de Traci infidi, e il vil ſervaggio
Dell' Aſia opreſſa, ommai giuſto compenſo
Per tanto ſangue, fia voſtro retaggio.

Voſtra la gioja di veder la truce
Dimeſſa in volto, e in negri panni avvinta
Bacciar le piante a formidabil Duce

Per man de Fati ſu l' Etra dipinta
Scerno l' opra ſuperba, ed aurea luce
E di mille Corone adorna, e cinta.

Il

Del Medesimo.

IL Gran CORNELIO *sarà mente, e in vano*
De contumaci la non anco doma
Baldanza, oppor vedrassi al sovrumano
Consiglio, direttor d' Italia, e Roma

Che se il Germano valor, l' ardire Ispano,
Che per mille trofei grande si noma
E al consiglier sagace, e al Capitano
D' invitta fronda intreccierà la Chioma

Dal Santo nodo di ch' io parlo, il forte
Il prode sorgerà, che il Mondo aspetta
De rischi sprezzator, d' ire, e di morte.

E Come velocissima saetta
D' alto omai scende, qual chi guerra porte
Per far di mille oltraggi aspra vendetta.

Dello Stesso.

DEh sorga il dì, se tanto pon' de' Vati
Le fatidiche voci, e le preghiere,
In cui miri almen pronte Arme, ed Armati,
E *all' Aure alzar giulive Aste, e* Bandiere

Allor chiudetevi occhi miei; da Fati
Scritto è già, ch' altri del Campion *le altere*
Gesta celebri, e i Duci fortunati
E *le chiare in amor* Donne *Guerriere,*

E *per Mari, e per* Terre *risuonando*
N' *andranno i nomi, e dei fatal contrasti*
To*sche, e* La*tine* Tr*ombe alto cantando:*

Or mentre tanti scerno applausi, e fasti,
Archi Tr*ofei, la* C*etra a sfascio mando*
Ch' io per me non ho stil che tanto basti.

Pastore

Del Padre
MAESTRO PAOLO ANTONIO AGELLI.
MIN. CONV.

PAstore io povero
Di piaggia sterile,
Cui anche un Sovero
Vil si negò;
Fanciul di Venere
Dolce delizia
De l' alme tenere,
Che t' offrirò?

E questo il rorido
Giorno chiarissimo,
Che in Carro florido
L' Alba portò.
Due chiare Anime
Oggi si legano
Col nodo unanime,
Che il Ciel formò.

Però

Però chi fumati
Incensi arabici,
Chi l'ara allumati
Che ti placò;
Veggi altri cingere
Tuo arco eburneo
Con fior che stringere
Il gel non può.

E certo merita
Tuo stral vivifico,
Anzi promerita
Eccelso onor
Se del più splendido
Sangue d' Ausonia
Provido, e splendido
Congiunge il Fior.

Mille

Mille, e più amabili
Ninfe ti recano
Doni ſpettabili
Con puro ardor;
E un folto novero
Di Paſtor ilari,
Cui non annovero
Vittima ancor.

Lo ſtupor gemina
Mia mente attonita,
Che mira in femina
Splendido il cor
Ma la terribile
Tua forza incognita
Far lei fleſſibile
Sol puote, amor.

Frà

Frà tanto giubilo
Io ſol mi macero,
E il ciglio nubilo
Innalzo al Pò
E con lui lagnomi,
Che mi fè miſero
E meſto piagnomi
Frà ſcorno, e duol

Che a te sù i Culmini
Del Ciel che domini,
E a Giove i Fulmini
Togli, e il furor,
Di prun ſelvatico
Neppur io donoti
Con cor eſtatico
Un frutto, o un fior,

Mà

Ma ſe tropp' aſpera
Fortuna ſcacciami
Con man, che inaſpera,
Dal ricco ſtuol
Tal piuma ſtabile
Tu, amor concedemi
Che mi facci abile
A nobil vol.

Tu che hai pregio
D' ingegno celebre
Penſier egregio
Mi puoi dettar,
Onde l' ignobile
Materia vincaſi
Da l' arte nobile
Ne l' operar.

E già ſon memore
Di ciò, che portomi
Appeſo al Femore
Per il tuo Altar,
Queſto di vimine
Caneſtrel vario
Del Tempio al limine
Vò collocar

Tu lui a teſſere
Sul Pò inſegnaſtimi,
Ne dovrebb' eſſere
A lei diſcar,
Che ſplendidiſſima
Nacque ſul Mincio
Ninfa belliſſima,
Che non hà par.

L' Iſtoria

L'Istoria vetere
Che il vero insinua,
Sù lui ripetere
Fù tuo parer.
Di ben congiungere
Tu il giunco destimi,
E quel raggiungere,
Com' è dover.

Qui Dafno vedesi,
Che in Lauro cangiasi,
E Apollo siedesi
Mesto in pensier:
Non lungi Ippolito
Pudico Giovane,
Che l' empio insolito
Fugge piacer.

Se ben ſovvieniti,
Così parlaſtimi
A mente tieniti
L' eſempio alter:
Il giorno è proſſimo,
Che due Caſtiſſimi
Spiriti approſſimo,
Degni d' Imper.

Ei per me tengono
Un cuor medeſimo,
E lo mantengono
Pieno di Zel.
L' un real ſtipite,
Perche non termini,
A l' altro ancipite
Congiunge il Ciel

Ne

Ne più diceſtimi
Ma con purpureo
Fiore, che deſtimi
Verde in ſuo ſtel
Mi feſti tingere
Le verghe tenui,
E con lor fingere
Lavor fedel.

Ond' è che ſorgere
Mirai di ſubito,
Qual ſuol riſorgere
Da l' Ape il mel
D' Eroi magnanimi
Stuolo onorevole
Adorni gli animi
Del nobil vel.

Per altri Italia
Si vede celebre,
Altri la Galia
Chiaro Illuſtrò
Chi il bel Romuleo
Oſtro fè lucido,
Poiche il ceruleo
Manto laſciò

L' incomparabile
GUIDO *quì onoraſi*
Dotto, ammirabile,
Divin ſcrittor.
Il Mondo il nomina
Famoſo ſtorico,
E lo cognomina
Del Belgio onor.

Cui

Cui corriſpondere
Cornelio oſſervaſi
E rai diffondere
Qual nuovo ſol,
Principe egregio,
Che pochi hà ſimili
D' animo regio
In ogni Pol.

Già l' opra è al termine,
E tu rachiudere
Con verde germine
Tolto dal mar
Mi feſti il povero
Lavor dicendomi:
Abbia ricovero
Queſto al mio Altar.

Quì il laſcia pendere
Sinche il bel Talamo
Si vegga rendere
Con mio piacer
Fanciullo amabile,
Sù cui adempiaſi
L'eterno ſtabile
Mio gran penſier.

Allor conſegniſi
Il giunco vario
A lui, e inſegniſi
Con man fedel,
Che la grand' anima:
Ei dee componere
A la magnanima
Idea del Ciel

Or per adempiere
Tua voglia altiſſima,
E a me riempiere
Di gioja il cor,
A l' ara appendoti
Il Ceſtel vario,
E umile rendoti,
Qual poſſo, onor.

Del Signor
DOTTOR RUGGERO CALBI.

COn quell' occhio, con cui vedono i vati
I Numi, io vidi Amor, e un aureo ſtrale
In man tenea, e ſi tenea ſu l' ale,
Per alzarſi alla Reggia de' Beati;

E vidi a un tempo da i ſacri, e onorati
Receſſi, alzarſi il gran Fiume reale,
E dir: Fermati Amor, tu l' immortale
Nodo formaſti, e ver me pur non guati?

Amor ſorriſe, e diſſe: alta Memoria
Serbo di te: ma prima in Cielo io voglio,
Far reſonar l' altiſſima Vittoria;

Quando ferir l' Eroe tuo BENTIVOGLIO
Penſai, chiamommi Giove, e dalla Gloria
Lo ſtral fè darmi, e l' avea intorno al Soglio.

Poiche

Egloga del Signor
CONTE GIULIO SACRATI
VIANIO.

POichè il Mincio festeggia, e poiche Manto
Cede à Ferrara mia quanto hà di grande
Muse del Pò date principio al Canto.

Tessete o Ninfe pur vaghe ghirlande
Di mattutine rose, e tù frà cento
Prescegli ò Bacco le miglior bevande;

E il gran Dio della gregge, e dell' Armento
Dia fiato alla cerata amica avena,
Eco risponda al dolce suo concento

Gioite o Fonti, o Fiumi, e per l' amena
Verde ripa scorrete, e à lenti passi
Baciate i fiori, che vi fan catena.

Gioite o Quercie, o Faggi ignudi, e cassi
D' ogni amarezza, e il fortunato tanto
Nostro evento narrate à questi sassi.

Venuto è il dì, che la Tebana Manto
Segnò ſul tronco di un' antico faggio.
Ricominciate, o Muſe il voſtro canto.

Patrio Fiume Reale il tuo viaggio
Ferma, e rimira quanto mai riſplenda
La tua gran ſponda di Ciprigna al raggio.

Meco vieni, e vedrai come diſcenda
Dal terzo giro ſuo Venere bella,
E come fiamme d' ogni intorno accenda.

Al forte lampeggiar della ſua ſtella
Arder vedrai un' inclito garzone
E una vezzoſa, e nobile Donzella.

E già nata è frà lor gentil tenzone
Nel bel campo d' Amore, e Amor preſiede
Qual Giudice Supremo al dolce agone.

Ecco Himeneo, ecco le ſacre Tede;
Cinte hà il buon Dio le tempia d' amaranto,
Ed ha ſeco le Grazie, ed ha la Fede.

Or poich' è duopo alzar mio volo alquanto
Laſciando il paſtoral ruvido ſtile
Ricominciate, o Muſe il voſtro canto.

S' oda mia Cetra inſin dà Battro à Thile,
E s' oda rinomar Nomi d' Eroi.
Ah! non l' abbiate anime eccelſe à vile.

Voglio cantar coppia gentil di voi
Le geſte illuſtri, e lo ſplendor natìo,
Ben noto ancora in queſti boſchi à voi.

Tù MARIANNA, *il di cui nome udio*
Sù mille Cetre, riſonar d' intorno.
Tù là meta oggi ſei del canto mio,

Di

Di eccelſa ſtirpe illuſtre germe, adorno
Delle virtudi de tuoi avi auguſti,
Che tutti in tè fanno immortal ſogiorno.

Come in ſpecchio terſiſſimo i vetuſti
GONZAGHI *in tè rìmiro, in tè, che premi*
L' orme, onde van gli Eroi *di gloria onuſti,*

Sò, che materia fur d'alti poemi;
E ſopra ogn' altro il gran Luigi, e Santo,
Che impera là ne Regni almi ſupremi.

Pur voglio anch, io, là bella gloria, e il vanto
D*i Far che quei riſuoni il tuo gran nome.*
Ricominciate, o Muſe il voſtro canto.

Dite, o Muſe, che fù; gl' occhj? o le chiome?
Il bèl candor del viſo? o le parole?
Che IPPOLITO *rapiro, e quando, e come?*

Ditelo

Ditelò, o *Muse*, *pur che à Voi non ſuole*
Eſſer coſa veruna ignota, o aſcoſa,
E ſotto, e ſopra, e ovunque ſplende il Sole.

Dite, ſe mai congiunſe arte amoroſa
Una Coppia ſimile, e foſſe ancora
Stella con Stella, o pur roſa, con roſa.

Da i lidi della ſera à quei d' aurora
Potea trovar Garzon più illuſtre Amore?
In cui creſcono i pregj ad or ad ora.

Alzan' ſuo trono in lui ſenno, e valore,
In lui, che tiene immote le pupille,
Com' Aquila nel Sol, nel ſuo ſplendore.

In lui, che conta le corone à mille
D' Edre di Quercie, i Saghi, e le latine
Toghe, chi meritolle, e chi veſtille.

In

In lui, che là sù l' onde Tiberine
Mira il Tago inchinarsi al grande Epiano
Chiaro insin della Gonna in suol confine.

In lui.... Mà omai di troppo oscuro è il piano
Già densa è l' ombra, che ricopre il prato,
Ed è col carro suo Febo lontano.

Tornan dà se le augelle al loco usato,
Ond' è forza, ch' io parta, e che mi appenda
Là rozza Cetra mia dal manco lato.

Felici intanto, o Sposi amor vi renda,
E quando vibra il Sol più caldi i raggi
Canteremo doman tutti à vicenda

Insegneremo agl' alti abeti, e ai faggi
Il vostro nome risonare, e intanto
Scrive il Fato per voi alti presaggi
E quì ponete fine, o Muse al canto.

FINE.

DI GIUSEPPE LUIGI AMADESI.

SAnto Amor, a piè de l' Ara
Sì gradita, e a te sì cara
Vengo a ſcioglierti divoto
Un ſolenne antico voto.
Già del Mincio, e del ſuperbo
Pò implacabile, ed acerbo
Le due Piante auguſte altere,
Che s' innalzano a le sfere,
Anno inſiem confuſi, e miſti
I lor Rami, e tu gli uniſti,
Dolce Amor, con dolce Inneſto:
E il mio voto già fù queſto.
Se gl' inneſti, io diſſi un giorno,
Santo Amor, vò fare adorno
Queſto Altar d' Inni, e di Canti;
Se gl' inneſti, io giuro avanti
Al tuo Nume onnipotente,
Che da l' Orto a l' Occidente
I miei verſi alteri, e gonfi
Se n' andran de' tuoi trionfi.
Santo Amor già fatto l' hai
Queſto Inneſto, ch' io bramai:

S *Caro*

Caro Innesto, cari nodi,
E tu stesso, Amor, ne godi.
Dolce scherza trà que' rami
Un' auretta, che tu chiami
Dal bel Lido di Citera,
Vaga auretta lusinghiera.
Ride il terzo Cielo, e piove
Nuovi Amori, e grazie nuove,
Che girando, e carolando,
Quell' Innesto vagheggiando,
Sembran dir: cresci beato
Cresci Innesto avventurato,
E produci a te simìli
Frutti amabili gentìli,
Frutti cari desiati
Frutti tanto sospirati.
Cresci, Innesto, in vasta Pianta,
E più ognor ti adorna, e ammanta
Di bei rami, e il Mondo adombra
Con l' augusta tua bell' ombra.
Ora, e chi potrà frenarmi,
Ch' io non sciolga i vanni a i carmi,
E non rechi, ovunque vada
L' Almo Sol per l' aurea strada,
I tuoi vanti, o Santo Amore,
E 'l divino tuo valore?
Tu che i Numi vinci, e abbassi;
Tu che ognor trionfi, e passi
Sovra i Regi, e li calpesti;
Tu che domi i Mostri infesti;
Che ogni possa urti, e sconvolgi;

Che

Che la Fiamma in gelo volgi;
E che il gelo cangi in foco;
Tu che ſprezzi, e ti fai gioco
De gli Eroi, de' Semidei,
Vincitor d' Uomini, e Dei:
Santo Amor, odi i miei voti,
E l' aurata face ſcuoti,
Dando ſegno d' eſaudire
Queſt' ardente mio deſire.
Tu feconda quel bel ſeno,
Tu lo rendi colmo, e pieno
Di quel frutto, oh Dio, quel frutto,
Ch' omai brama il Mondo tutto.
Se lo fai, rinuovo il voto,
Ne tu il laſcia andarne a vuoto:
Io ti giuro, o Santo Nume,
Pe'l ſoave amabil lume,
Onde brillan le leggiadre
Care luci di tua Madre;
Di tua Madre? .... anz' io ti giuro,
Odi Amor, ch' io ten' ſcongiuro,
Per le ardenti alme faville
De le amabili pupille,
Onde impiaga, onde feriſce,
Onde alletta, onde rapiſce
La gentil, la bella, e vaga
L' adorabile Gonzaga:
Che ben cento nuovi Altari
T' ergerò più adorni, e rari,
E fumar di prezioſi
Grati incenſi, e più odoroſi

Li

Li farò lungo le ſponde ,
Che del Mincio , e del Pò l' onde
Frenan gonfie , e minaccioſe :
Inventar ſaprò gran coſe ,
Che al tuo nome accreſcan pregio ,
Nome invitto , nome egregio :
Nuovo ſtil troverò , e modi ,
Onde ognun t' onori , e lodi .
E ſe me non ſdegni avere
Banditor del tuo potere ,
Io n' andrò trà ignote genti ,
E coi Carmi alto--poſſenti ,
Saprò trarre a darti omaggio
Ogni Cor fiero , e ſelvaggio .
Santo Amor , a piè de l' Ara
Sì gradita , e a te sì cara
Io già ſciolſi a te divoto
Il ſolenne antico voto .

AMICO LETTORE.

SE avviene, che ritrovi parola in queſti Componimenti, che ſoggiaccia a qualche ſiniſtra interpretazione in ordine alla Santa Fede, prendila per eſpreſſione di chi poeticamente parla , mà non di Cattolico, che fermamente crede tutto ciò , che ſi deve , come ſi proteſtano tutti quelli , che vedrai in fronte de' Componimenti deſcritti, e vivi longamente felice.